Dono dell'Autore

DIRITTO E NECESSITÀ

DI

ABROGARE IL FRANCESE

come lingua ufficiale

IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO

PER

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Deputato di Lucca nel Parlamento italiano.

TORINO
PRESSO I FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1861.

DIRITTO E NECESSITÀ

DI

ABROGARE IL FRANCESE

come lingua ufficiale

IN ALCUNE VALLI DELLA PROVINCIA DI TORINO

PER

GIOVENALE VEGEZZI-RUSCALLA

Deputato di Lucca nel Parlamento italiano.

TORINO
PRESSO I FRATELLI BOCCA, LIBRAI DI S. M.
1861.

All'Onorevole Commendatore

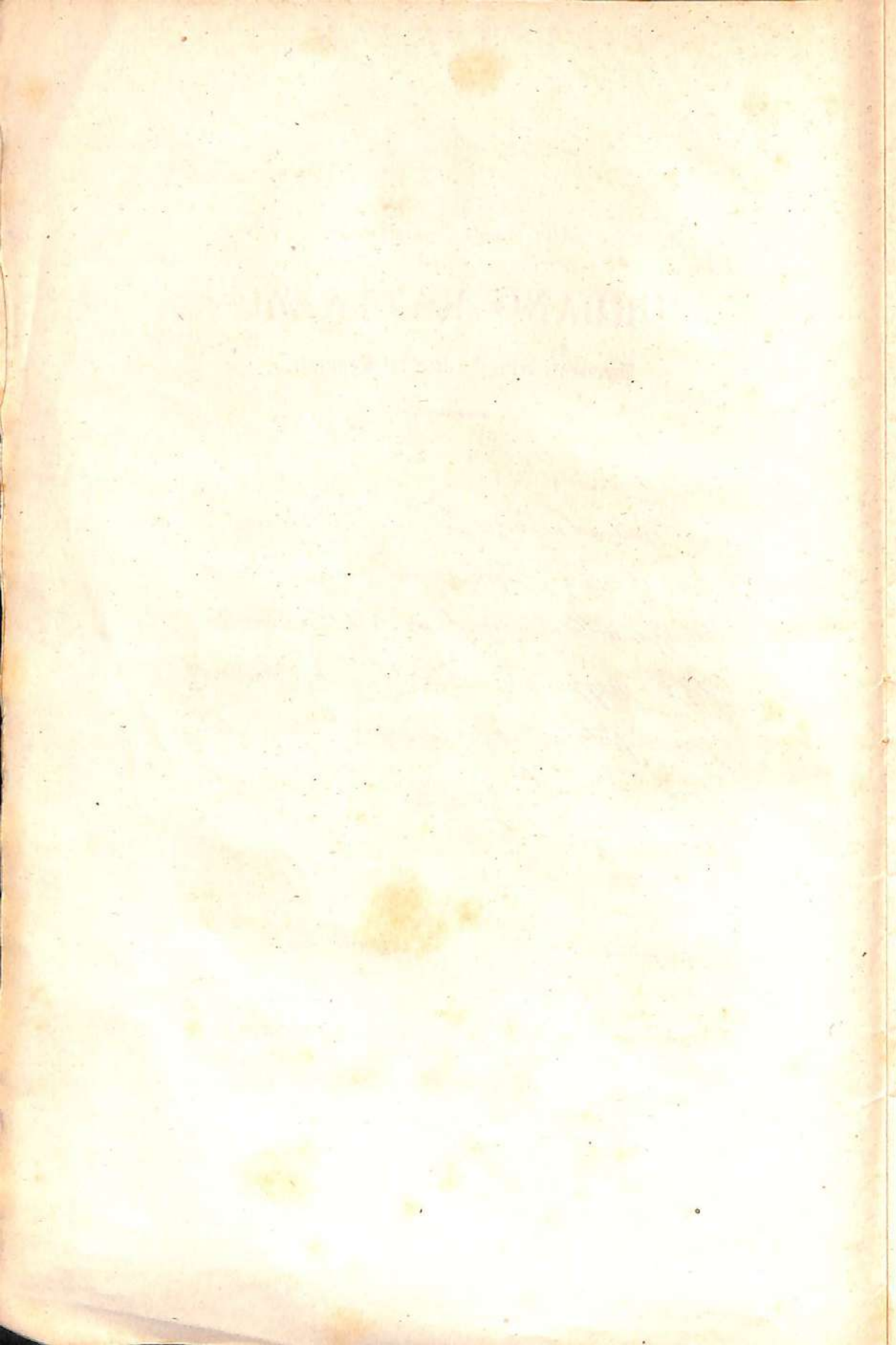
URBANO RATTAZZI

Presidente della Camera dei Deputati.

Grato al suffragio di cui V. S. Onorev.ma onorò il mio ragionamento sulla nazionalità di Nizza, nella memoranda seduta della Camera, del 29 maggio anno scorso, ho voluto porgergliene pubblica testimonianza, intitolandole questo scritto sulla etnografia di alcune valli della provincia di Torino.

Piacciale gradirlo,

Torino, 15 novembre 1861.

L'AUTORE.

I.

Se la nazione italiana trionfò dei secolari ostacoli che avevano mai sempre impedito di costituirsi, devesene saper grado massimamente al piccolo Piemonte, che, come ben disse il deputato Audinot, da Bologna, nella seduta del 25 marzo anno corrente, allora della interpellanza sulla quistione romana, « a questo sommo pensiero ha fatto sagrifizi, che sembrerebbero superiori alle sue forze, se l'entusiasmo della patria non creasse prodigi. Questi sacrifizi erano tanto più magnanimi, chè avevano luogo ad un'epoca in cui, certamente, nessuna mente umana poteva prevedere gli avvenimenti sopravvenuti. Il Piemonte faceva il bene per il bene ».

Ebbene, questo Piemonte, e conseguentemente l'attuale provincia di Torino, che ne comprende così gran parte, e che, per essere in essa la capitale dell'antico regno Sardo, si può dire ne sia il capo e il cuore, offre la riprovevole anomalia di avere alcune valli in cui la lingua ufficiale, del pergamo e letteraria è la francese.

Tali paesi sono il circondario di Aosta, i mandamenti di Cesana ed Oulx nel circondario di Susa, e quello di Fenestrelle nel circondario di Pinerolo; ed inoltre, ma come lingua del culto e delle scuole soltanto, degli abitanti della valle di Pellice nel circondario di Pinerolo, che seguono il culto evangelico detto *valdese*. Questi eccettuati, tale popolazione, giusta la più recente anagrafe governativa, ascende come segue:

Circondario d'Aosta . . .		82,258
Mandamento di Oulx . . .		8,026
id.	di Cesana . .	4,3150
id.	di Fenestrelle .	9,402
	Totale	104,036

Questo sconcio, questa macchia alla nazionalità italiana deve sparire; a quel modo che tutti desideriamo l'integrità territoriale della gran patria italiana, tutti dover ne vogliamo l'interezza intellettuale. La differenza d'idioma letterario ci separa da que' robusti, onesti e prodi alpigiani che hanno coi Piemontesi combattuto strenuamente le battaglie dell'indipendenza. Ad Arche nel 1770, a Villafranca nel 1744, a Valenza nel 1745, a Goito e Santa Lucia nel 1848, come a S. Martino nel 1859 la brigata di Aosta fece prodigi di valore, e ben a ragione il principe Amedeo si orgoglia del suo titolo di duca d'Aosta, ed ogni Italiano si orgoglia del pari che quei vallegiani spettino alla patria comune.

È adunque mestieri che cessi una siffatta anomalia, e, soggiungo, per i motivi che verrò indicando, essere indispensabile ed urgente che cessi. Certamente un Governo che levò in alto il vessillo della nazionalità, che sostenne il diritto di ogni nazione alla propria indipendenza ed integrità territoriale, non deve nè può imitar l'Austria che a viva forza aveva impreso ad'intedescare i suoi popoli non tedeschi. Ed io che propugnai colle stampe come meglio ho saputo il diritto, anzi il dogma della nazionalità, non potrei senza rinegare il mio passato proporre di violentare la natura, dei

mutare la vera nazionalità degli abitanti delle accennate valli piemontesi.

Nè lo farò. Voglio che quegli abitanti non siano costretti ad abiurare la loro vera nazionalità, sì reintegrarli nella loro nazionalità primitiva; a quella da cui le vicende politiche e l'influenza di un metropolita straniero la tolse; voglio che loro si conceda il diritto di postliminio, malgrado della secolare separazione linguistica, e ciò perchè il diritto di prescrizione è inapplicabile alle nazioni.

A prima giunta potrà, come dice l'Alighieri,

> Parere ingiusta la nostra giustizia;

ma io verrò dimostrando con argomenti ineluttabili come gli abitanti di quel circondario e quei mandamenti non si possono considerare francesi.

1° Nè per territorio;
2° Nè per origine;
3° Nè per diritto storico;
4° Nè per interessi materiali;
5° Nè per dialetto.

Tal è la tesi etnografica di cui mi proposi la dimostrazione, a cui farò susseguire i seguenti paragrafi:

Causa dell'uso del francese { Nella valle di Aosta
In quella di Pellice
In quella di Oulx, Cesana e Fenestrelle.

Diritto e necessità di abrogarlo.
Mezzi a ciò.
Grafia de'nomi da italianizzarsi.
Conchiusione.

Se male non mi appongo, parmi che molta sia la gravità del soggetto che mi è caduto nell'animo di discutere; epperò se riescirò a mostrare incontrastata la nazionalità italiana di que' nostri compatrioti, reputerò non avere mal spese le mie qualsiansi fatiche; e qui farò mie le parole con cui il Segretario fiorentino incominciò i suoi celebrati *Discorsi* sulle *Deche liviane*. « Se l'ingegno povero, e la poca sperienza delle cose presenti, la debole notizia delle antiche, faranno questo mio conato difettoso e di non molta utilità, daranno almeno

la via ad alcuno che con più discorso e giudizio potrà a questa mia intenzione satisfare; il che se non mi arrecherà laude, non mi dovrebbe partorir biasimo ».

II.

Havvi una scuola che reputa fondarsi le nazionalità sulla unità geografica. Ecco come a tal proposito si esprime un profondo linguista ed esimio etnologo, il cav. Gabriele Rosa da Bergamo: « I popoli e le nazioni non sono... unità omogenee originarie, ma si vengono componendo e fondendo mediante la continua metamorfosi provocata dal moto sociale, il quale viene agevolato dalle condizioni e dagli aspetti geografici che perciò determinano l'unità delle nazioni. La unità geografica dell'Italia, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra in fatti determinò la fusione in un sol corpo nazionale delle genti diverse di stirpe, d'idioma e di forme politiche che la popolano » (1).

Non imprenderò qui a discutere questa teoria che fonda sulla contiguità dell'area le nazionalità, perchè ciò mi verrà fatto più oltre; bene osserverò che se le montagne costituiscono una vera delimitazione territoriale, ciò che i Francesi chiamano *limites naturelles*, non può dirsi lo stesso dei gran corsi d'acque. Appunto citerò innanzi tutti un chiaro pubblicista diplomatico qual è l'Heffter, il quale dice: « Les ri-« vières, loin d'être des barrières naturelles, forment au con-« traire de vraies artères de communication des différentes na-« tions (2) ». E prima di lui il De Chonski aveva già detto che i fiumi non si possono considerare come limiti naturali, ma solo offrenti maggior precisione nel tracciato de' confini (3), ed il linguista Benlow alla sua volta confermò questa sentenza dicendo: « in generale, le montagne confinano in modo preciso le nazionalità » (4).

(1) *L'Italia; Pensieri politici*. Bergamo, 1859, pag. 24.
(2) *Le Droit international public de l'Europe*, *traduit par* BERGSON. Berlino, 1857, § 66.
(3) *De la reconstitution des nationalités européennes*. 2ª edizione. Parigi, 1849.
(4) *Aperçu de la science comparative des langues*. Parigi, 1838, pag. 33.

Ciò è verissimo, epperò non segna il Reno i confini tra la Francia e l'Alemagna, dove vien detto: fiume tedesco, perchè abitate da gente tedesca ambe le rive, come l'Oder non limita la Germania verso le terre slave, chè anche là stanno Tedeschi a cavaliere del fiume, e lo stesso avviene per l'Eider che segna i confini tra la Danimarca e la Confederazione germanica. Il Pruth che separa la Russia dal principato Moldo-Valacco è sulle due rive abitato da Rumani dal Siret a Sulina. Il Danubio dalle sue origini sino a Presburgo corre in terre tedesche, d'ivi al canale di Batscher fra Magiari, indi tra i Serbi; poi da Orsova all'imbocco del Timur tra i Rumani, e non è che da tal punto fino alla sua foce che dall'una banda ha Rumani, e Bulgari dall'altra.

Della verità di questa sentenza l'Italia ne subì recentemente trista pruova. Nizza è divisa dalla Francia pel fiume Varo. Le facili comunicazioni diffusero in quella contea l'uso della lingua francese, e da ciò, come farò osservare in appresso, si prese pretesto per rivendicarla alla Francia.

Bene altrimenti determinano i confini fisici in modo incontrastabile le montagne. Ora le Alpi Graie e Pennine sono le altissime fra le montagne europee, e quindi è indubbio che tutto l'acquapende verso la gran conca del Po spetta all'Italia, epperò la valle di Aosta e le valli minori di Cesana, Oulx e Fenestrelle sono cosa sua; per terre italiane furono mai sempre avute nell'evo antico, medio e moderno, e tali le ebbero Cesare, Carlomagno e Napoleone I.

Se i suoi abitatori fossero ivi immigrati di Francia (ciò che in seguito dimostrerò non essere) ne addiverrebbe, per quel principio notissimo del diritto delle genti che gli stranieri venendo in uno Stato sono soggetti alle leggi di quello; che essi devono usare la lingua ufficiale dello Stato in cui vennero a prendere stanza. Ora coloro che vengono in Italia devono di necessità valersi della lingua nazionale; quindi gli Aostani, quelli di Cesana e terre adiacenti, — se venuti di Francia in Italia, devono usare l'italiano.

In Montevideo da una ventina d'anni a questa volta si trasferirono migliaia e migliaia d'Italiani; hanno dessi per

lingua officiale l'italiano? Mai no, sì lo spagnuolo. Negli Stati dell'Unione americana i Tedeschi sommano ad un milione. Usano dessi per lingua legale il tedesco? No, ma l'inglese ch'è la lingua nazionale; e senz'andare a cercare esempi nel nuovo emisfero, cerchiamoli in Italia. Gli Albanesi, o Epiroti che dir si vogliano, riparatisi nell'antico reame di Napoli dopo fallita la magnanima impresa dello Scanderbeg, sebbene pareggino in numero d'anime i Valdostani (1), non ebbero dal governo borbonico, ch'è pure guardato come il modello de' Governi dagli scrittori dell'*Indépendant* di Aosta, facoltà di usare la lingua epirota a vece della italiana?

E perchè quando Aosta era retta dal suo *Droit côtumier* non stabilì di mandarlo tradotto in tedesco ai comuni di Gressoney St-Jean et Gressoney-Trinité, ove il linguaggio è pretto tedesco (2)? Perchè il vescovo di Aosta non gli spedisce le sue circolari in tedesco; perchè in quelle scuole s'insegna il francese? Perchè si pose tal cura per intedescare la valle di Lis, che già Issime e Gabi mutarono l'antico loro dialetto tedesco nel volgare aostano? Si risponderà che sono emigrati dal Vallese, i quali si recarono ad abitare alle falde del Monte Rosa; ch'essendo venuti nella valle di Aosta dove la lingua era la francese, hanno dovuto servirsi di quella, giacchè l'angusta valle del Lis deve seguire le leggi dell'ampia valle di Aosta di cui dessa non è che una piccola parte; per quel principio che la maggioranza comanda alle minorità.

Io alla mia volta osservo. Paragonata all'area italiana l'area della intiera valle di Aosta, è molto minore di quella della valle di Lis rimpetto ad essa, epperò, applicando lo stesso principio dico: la valle di Aosta essendo nei limiti geografici dell'Italia, deve usare della lingua nazionale italiana.

(1) Biondelli, *Prospetto delle colonie straniere in Italia*. Negli *Studi linguistici*. Milano, 1826, pag. 45.

(2) Schott, *Die deutschen Colonien in Piemont*. Stuttgard, 1842.

III.

Fra le varie dottrine sul principio della nazionalità messe in campo con viste di ampliazioni di dominio, havvi quella della nazionalità genetica, cioè l'etnogenia, per valermi di un vocabolo coniato dall'illustre Ampère, di cui propugnatore principale ne fu l'Hotz (1), il quale con evidente sproposito riserba all'unità di razza il nome di nazione. Fondandosi sull'antica estensione di territorio ch'ebbero i Celti o Galli che piaccia dire, i Francesi vogliono riconoscere come spettanti alla loro famiglia gli attuali Tedeschi dell'Alsazia perchè prima del dominio romano i Galli occupavano quelle terre. È agevole lo scorgere come, se si menasse buona una tal pretesa, sarebbero francesi la Gallia cisalpina, la Boemia, l'Iberia, la Pannonia, il Norico e l'Asia Minore; regioni tutte ove i Celti o i Galli ebbero più o meno lunga stanza.

Alla lor volta i Tedeschi pretendono essere stati i Celti un popolo germanico (2) ed inoltre chiamano l'Inghilterra una *Deutsch Inseln;* rivendicano la Lorena perchè anticamente tedesca, e applicando una stessa massima, la Borgogna, la Normandia, anzi la Francia antica, la Lombardia, l'Andalusia (Vandalicia) e la Catalogna (Gothland) geneticamente si potrebbero pretendere di nazionalità tedesca.

Gli Slavi vogliono pur essi fare loro pro di questa dottrina, e rivendicano niente meno che la Grecia attuale, secondo Fallermayer; secondo Kollar, la Venezia; e giusta altri la Sassonia e la Prussia come lituano-slave, non che i Principati Danubiani e la stessa Ungheria, perchè novera ne'varii suoi popoli Slovachi, Ruteni, Raizi e Serbi.

Basta lo accennare questo cumulo di pretese che farebbe Osagi, Irochesi, Lenapi, Siusi, ecc. gli Anglosassoni d'America, Guarani i Portoghesi del Brasile; Permi e Mordovini i Russi,

(1) *Analytical introduction on the moral and intellectual diversity of races by the count* De Gobineau. Filadelfia, 1850, p. 60.

(2) *Holtzman-Kelten, und Germanen.* Lipsia, 1855.

e Greci i Turchi per dimostrarne la frivolezza. Le nazionalità europee sono tutte recenti, cioè a dire non possono salire oltre l'epoca delle invasioni barbariche. L'etnogenia può condurci, come le analisi chimiche, a scoprirne la composizione, ma ciò vale più a pro degli eruditi che per l'applicazione: non è possibile dare per base di diritto alla partizione politica odierna dell'Europa la condizione in cui trovavasi anteriormente ai tempi di Roma antica. Religione, lingua, costumi, tutto mutò; e mutarono eziandio le sedi dei popoli. « Tutte le famiglie della razza bianca, dice Moreau de Jonnés, sono perpetuamente in moto da ben cinquemila anni » (1); epperò la nazionalità genetica non si può invocare se non dall'epoca dopo cessato il nomadismo barbarico; il che vuol dire se non da quando presero un assetto, ed una fissa dimora gli invasori, o per meglio dire dalla costituzione della lingua letteraria, cioè addottata da più tribù; costituzione chè è segno di un incipiente incivilimento, e senza un tal quale incivilimento non evvi nazionalità, come ben notò il Leopardi nel suo *Epistolario* (2).

Ma volendo nulla di meno tener a calcolo questa pretesa nazionalità genetica, o di prima stirpe, anche per questo verso gli abitanti delle valli accennate, si hanno a riconoscere di puro sangue italiano.

Cominciando dalla Valle di Aosta sappiamo dagli storici latini ch'era abitata da una tribù detta dei Salassi: Plinio, nelle sue *Istorie del mondo*, lib. III, § 24, dice: *Lepontios et Salassos Tauriscæ gentis idem Cato arbitratur*. Quindi essi erano di quel gran popolo ligure, cui spettavano i Taurini; e veramente mal si può credere siano i primi abitanti venuti d'oltre Alpi quando non vi erano vie, e quando i dorsi alpini coverti da dense foreste al basso e da nevi eterne in cima, erano dal già citato Plinio dette *insuperabili*.

E noto che i Romani vollero insignorirsene ma questa tribù, li respinsero: soggiogati dalla forza dell'armi e dal numero,

(1) *La France avant ses premiers habitants*. Parigi 1856, p. 90.
(2) Firenze, 1851, t. I, p. 229.

si ribellarono, per cui Terenzio Varrone loro mosse incontro e li sconfisse. Fattine 36 mila prigioni li vendè come schiavi nella vicina Eporedia (Ivrea), e a ripopolare quella valle mandò tremila pretoriani. In ugual modo operò Traiano in Dacia, e gli odierni Moldo-Valacchi, sapendosi derivati dai legionarii mandativi da Traiano, superbiscono del nome che si dànno di Rumani, si dicono Italiani del basso Danubio, e cercano di ravvicinare la loro lingua guasta dai barbari a quella della loro madre patria. Ora i Valdostani non possono ripetere altra origine che quella dei legionarii di Terenzio Varrone, non essendovi cronaca che ci dica essere venuti nuovi coloni dalla Tarantasia a surrogar quelli, epperò etnogeneticamente sono di stirpe italiana.

Quanto alle altre valli oltre Susa e Pinerolo, è noto del pari che i primi abitatori di cui siavi ricordo nelle storie sono Liguri, e tribù liguri dovevano essere le indicate tanto sull'arco di Susa, come su quello della Turbia. Cozio, sire di quelle terre, fece aprir varco pel Monginevro oltre le Alpi: e tale costruzione pruova che la sua dimora era cisalpina, e non transalpina; e a ciò fu indotto, mi pare, dallo avere ampliato oltr'Alpi il suo dominio. Ecco ciò che si legge nel Denina: « *Plusieurs districts du département des hautes Alpes ci devant Dauphiné... tels que les arrondissemens d'Embrun, de Briançon et de Guillestre, ont jadis été soumis à... Cottius. On apprend par l'inscription de l'arc de Suse que les dauphinois et les mauriennois, du moins ceux du canton de Roman et de Modane, étaient soumis au Roi Cottius... Dernièrement on déterra dans la ville de Suze une pierre qui avait été coupée... on lit dans l'inscription.*

CIVITATIS EBRODUMENSIS
PROVINCIAE COTTIANAE (1).

Ora è egli probabile che i Susini siano iti ad Embrun anzichè quelli di Embrun a Susa, quando i conquistatori furono i soldati di Cozio?

(1) *Tableau historique et moral de la Haute Italie.* Paris, 1806.

Ma mi si opporrà. I Liguri, secondo certi etnogenisti, sono Celti, secondo altri Numidi africani; chi li vuole venuti in Italia dalla Spagna, altri dall'Asia. Siccome la stanza di questi Liguri in Italia data da epoca antistorica, che non si hanno documenti del loro idioma, ma solo tre o quattro vocaboli, che non vi sono cranii liguri nelle raccolte antropologiche, non è fatto chiarirne la vera origine. Potrebbe darsi eziandio che fossero Autottoni ed a questa sentenza probabilmente si acquiterebbero i poligenisti; ma io non voglio entrare in questo spinaio, nè in critiche disamine del testo della Genesi; bene mi basta sia ammesso che i più antichi abitanti dell'Italia settentrionale siano stati i Liguri, il cui territorio si estendeva lungo la catena delle Alpi dal mar Tirenno fino alla Rezia, per dimostrare l'unità genetica delle popolazioni di quella zona alpina.

Vero è che dopo di essi scesero i Galli e si accamparono sulle loro terre così durevolmente da impor nome all'Italia superiore di Gallia cisalpina. Ma essi non poterono essere tanto numerosi da surrogare i Liguri. Anche i Longobardi, i Franchi, i Normanni diedero il loro nome alle terre conquistate, ma nè la Lombardia, nè la Francia sono tedesche, nè scandinava la Normandia. Chi direbbe celtica la Boemia attuale? Eppure deriva il suo nome dai Boi, tribù celtica che vi ebbe stanza.

È quindi indubitato che i Galli durante il loro soggiorno nell'alta Italia non pervennero a trasformare in Galli i prischi abitanti, ed a questo proposito io invocherò l'appoggio di un distintissimo antropologo britanno, il D.re Knox. Ecco ciò ch'egli scrive in proposito: « Separati da ogni altra regione dalla gigantesca catena delle Alpi, i coloni celti che occuparono l'Italia settentrionale hanno perduto in grandissima parte il loro carattere celtico. Quella schiatta (la celtica) è ora pressochè spenta nell'Italia settentrionale; la popolazione avendo, fuori dubbio, tornato a ripigliare i caratteri di quella schiatta che precedette l'invasione dei Galli (1) ».

(1) *The races of men*. Londra, 1850, p. 399.

Queste osservazioni sono più propriamente applicabili agli abitanti del circondario di Susa e Pinerolo che non a quelli d'Aosta, perchè, come dicemmo, là i Salassi furono spenti e dispersi, ed in loro vece furono mandati pretoriani dai quali ebbe Aosta nome di Augusta Pretoria, nè si può credere che l'orda di Burgundi venuta nel secolo V ad inondare dalla Seguania Savoia, Delfinato, Lionese e Svizzera occidentale, in numero di soli 80 mila combattenti, abbia potuto accamparsi stabilmente nella così detta Borgogna, impadronirsi delle terre, farle a metà coi primitivi abitatori, ed avere nella scorreria fatta in Val d'Aosta, lasciato un numero tale di coloni da alterare la schiatta discendente dai legionarii; ma in tal caso i Valdostani dovrebbero aver l'impronta dell'origine germanica.

L'etnogenia impertanto ci dimostra discendere gli odierni abitanti dell' alte valli della Dora Ripuaria, del Chiusone e della Dora Baltea dai primitivi abitatori dell' Italia settentrionale.

IV.

Appoggiandosi alle dottrine, propugnate in Germania da Ugo di Gottinga e Savigny di Berlino, rapito testè all'ammirazione degli studiosi, dottrine che sono la negazione del diritto naturale, un re, Federico Guglielmo di Prussia, ed un popolo, i Magiari, stanno per una così detta nazionalità storica, la quale è in fatto se non con altro nome il diritto divino; e lo invocano, quello per giustificare il suo dominio sui Polacchi della Posnania, questi per aggregarsi la Croazia e la Transilvania, sebbene abitate da popoli di stirpe e di lingua affatto diversa.

È ovvio che si confondano dai seguaci di queste dottrine due vocaboli essenzialmente diversi; l'εϑνος ed il πολις aristotelici, cioè stato e nazione; l'uno essendo mutabilissimo come mutabilissime sono le cose politiche, l'altro essendo durevole, perchè richieggonsi secoli a costituirle. Ma ammesso che un diritto, per meritare l'aggiuntivo di storico, richiegga

oltre ad un secolo di data; concesso che la Croazia e la Transilvania da più secoli ebbero a sovrano la stessa persona, ne deriverebbe che dove vi fu secolare disunione non vi può essere nazionalità. Quindi sarebbe chimera una nazionalità italiana, perche i popoli di questa penisola dalla caduta dell'impero romano più non furono sotto ad uno stesso Governo! Ma potrebb'essere Francia la Savoia che fu dal mille unita al Piemonte?

La Svizzera, che dai Magiari è citata in pruova delle loro pretese, non forma una nazione, sì uno Stato federativo; nè si compose pel concetto della nazionalità, la cui esplicazione è incominciata realmente solo nel 1814, ma pel bisogno primamente di sottrarsi dalla tirannia dei principi tedeschi, poscia dal desiderio di libertà religiosa. Se gli Svizzeri tedeschi, romandi, romanci ed italiani stanno contenti a formare uno Stato federativo, si è perchè vi trovano materiale interesse ed un governo il meno costoso di quanti siano nell'Europa. Di più, su quattro lingue, due, la tedesca e la francese, sono ammesse come lingue ufficiali nella Dieta. Ma guardate agli Svizzeri in Parigi, in Milano, a Londra, ecc. e vedrete che ivi si separano in frazioni secondo la rispettiva nazionalità. La loro unità non è che politica.

Fiamminghi e Valloni formano l'attuale regno Belgico. Non sono uniti per diritto storico, giacchè in forza di quello essi dovrebbero far parte, o della Spagna o dell'Austria o della Francia, e per ultimo dell'Olanda. Non per lingua, giacchè per questo verso nutrono i Valloni antipatia pei Fiamminghi come notò l'Hénaux (1): stanno uniti per la comunanza d'interessi; ma l'antagonismo nazionale si manifesta di quando a quando parendo ai Fiamminghi di essere soverchiati dai Valloni. L'odio del partito cattolico contro i protestanti fu la causa dell'ultima rivoluzione belga del 1830, e non il concetto della nazionalità.

Pure facciamoci ad ammettere questo sedicente diritto storico. Chi può negare la plurisecolare unione della valle di Aosta al Piemonte? Essa fu ceduta da Corrado *il Salico*,

(1) *Études historiques et littéraires sur le Vallon.* Liegi, 1843, p. 37 (nota.) Veggasi anche il giornale *Les Dèbats* del 7 settembre 1847.

ultimo re di Borgogna ad Umberto Biancamano, conte di Moriana in compenso dei servigi resigli in Italia. Sotto lo scettro dei Monarchi Sabaudi durò così lungo tempo senza patire servitù straniera, che se n'originò quel proverbio: *Aosta la Pulzella*, cioè non contaminata dagli stranii (1).

Quanto a Cesana, Oulx e Fenestrelle esse vennero alla Francia dal Delfino di Vienna nel 1333; ma questi le aveva avute dai Delfini di Albonne, la cui sede nel secolo XI era in Cesana, quindi al di qua dell'Alpi.

Se il titolo più antico fosse il migliore per costituire il diritto storico, osserverò che Tacito (2) ci dice che gli abitatori delle Alpi furono *cum transpadani in civitatem recepti;* che Plinio (3) c'informa come sull'arco eretto alla Turbia non furono indicate le XII città cozziane, perchè non ostili ai Romani, *et item attributæ municipiis lege Pompeiæ* Infine è noto che Terenzio Varrone, spenti o dispersi i Salassi, eresse Augusta Pretoria, e che poscia tutti gli abitanti di quella valle furono ascritti alla cittadinanza romana colla pienezza dei diritti che si concedevano alle colonie militari (4).

Egli è quindi evidente che le popolazioni delle piu alte valli della Dora Ripuaria e quelle della Dora Baltea avendo avuto una esplicazione storica continua e sincrona con quelle dell'alta Italia transpadana e transesiana, devono e sono a considerarsi come di nazionalità storica italiana.

V.

Con quell'orgoglio che oscura alquanto i pregi di cui possono ben a ragione menar vanto i Francesi, essi reputano la loro nazionalità al disopra di tutte le altre, e valga ad attestarlo per molti il sig. De Feuillide, scrittore cosmopolitico, umanitario, democratico, ed uno dei compilatori del riputato giornale parigino *La Presse*. Egli così si esprime: « En Europe

(1) SCLOPIS, *Degli stati generali . . del Piemonte*. Torino, 1851, p. 395
(2) *Annal.*, libro XI.
(3) *Histor.*, lib. III, § XXIV,
(4) DUMONT. *Des colonies romaines*. Bruxelles, 1844.

« il n'y a guère que la France qui ait accompli, et à quel prix,
« sur la foule des peuples qui la composent ce travail d'ho-
« mogénéité, sans lequel les parties destinées à former un tout
« ne sont que des grains de sable sans ciment... *Seule* la
« France est vraiment une unité et une nationalité » (1).

Siccome questa pretesa unica, vera nazionalità è conflata da una aggregazione di 33,500,000 Francesi, di 1,600,000 Tedeschi, 200,000 Fiamminghi, 240,000 Italiani, 100,000 Spagnuoli, 1,070,000 Armorici e 160,000 Baschi, così si è cercata un'altra definizione della nazionalità; epperò il Bucher pretese consistesse « nella comunanza dello scopo d'attività dei popoli » (2). Definizione sibillina. Meglio la volle determinata il La-Marche, che disse consistere « nella comunanza degl'interessi materiali, nell'abitudine e nella *volontà* di vivere cogli stessi principii politici e sotto la stessa legislazione » (3).

Questa seconda definizione, che fra gli elementi costitutivi della nazionalità pone per primo gl' interessi materiali, chiarisce l'autore seguace della scuola utilitaria di Geremia Bentham, che si riassume in questo suo assioma: Dall'utilità di un'azione si deve trarre il concetto della sua legittimità, della sua moralità e della sua giustizia; — quanto poi all'elemento dell' abitudine e volontà di unità di governo, osservo che quella è la conseguenza di un' antica unione, epperò risale alle conquiste: l'altra dovrebbe essere manifesta coi fatti o col suffragio universale. Ora io non so che in Francia siasi fatto un plebiscito per conoscere se le varie genti che compongono quell'impero vogliano vivere sotto lo stesso governo. Tacendo di quelle europee, io credo che se si chiedesse ai Berberi ed ai Cabili dell'Algeria, la loro risposta sarebbe negativa.

Gli è quindi giuocoforza di limitarsi alla teoria utilitaria di Bentham, il celebre inventore delle carceri panottiche. Se Tedeschi, Fiamminghi, Armorici, Baschi, Italiani e Spagnuoli,

(1) *Les nationalités*, Parigi, 1855, p. 42.
(2) *Formation de la nationalité française*. Parigi, 5. 2. p. 17.
(3) *La politique et les religions*, Parigi, 1859 p. 176.

pel meglio dei loro materiali interessi costituiscono una nazione francese, come Fiamminghi e Valloni il Belgio, Tedeschi, Francesi ed Italiani la Svizzera, posponendo all'utile l'autonomia nazionale, vediamo se utilitariamente quelli del circondario di Aosta e dei mandamenti di Oulx, Cesana e Fenestrelle debbano preferire di spettare alla nazionalità politica francese che all'italiana.

Sarebbe un portare vasi a Samo e nottole in Atene lo affaticarsi a dimostrare che i commerci prosperano in proporzione delle facilità delle relazioni, cioè del comodo e minor tratto delle vie, giacchè le spese di trasporto sono quelle che permettono o vietano la concorrenza.

Ora è evidente che, dovendo gli abitanti delle terre testè nominate attraversare alte montagne, ricoverte di neve più mesi dell'anno, con varchi così perigliosi da far erigere ospizii pella sicurezza dei viandanti, non possono pei loro interessi materiali preferire la Francia all'Italia, nella cui gran valle del Po scendono per comode ed ampie strade, praticabili in ogni stagione.

Le produzioni agricole di que' paesi sono legnami ed il bestiame bovino e pecorino, e quindi di carattere affatto diversi da quelli della pianura circumpadana. Da ciò facile scambio dei loro caci coi cereali, da ciò facile smercio delle lane. Avece le provincie finitime della Francia sono ugualmente montuose, epperò offrenti gli stessi prodotti; Non essendovi motivo di scambio, non vi può essere commercio.

Chi è pratico dell'agricoltura dell'agro torinese, sa che vengono a svernare da S. Luca, 18 settembre, all'Annunziata, 25 marzo, d'ogni anno, ne' poderi prativi i conduttori di mandrie delle Alpi Cozie. Chi conosce Susa, sa che i suoi settimali mercati hanno vita dall'affluenza dei valleggiani di Cesana ed Oulx, ed in quelli d'Ivrea sono talmente numerosi i Valdostani, che si può dire essere quella città il mercato della valle d'Aosta inferiore.

Precipua industria di quest'ultima valle è quella del ferro, ma dessa lo è del pari nelle parti montuose della Savoia; ora se dovesse ivi o nel Vallese smerciarsi il ferro di Aosta,

non se ne caverebbe il prezzo del trasporto, giacchè ambe le vie non sono praticabili che a schiena di mulo e non con carri, i quali pel gran S. Bernando non possono oltrepassare S. Remy, e pel piccolo S. Bernardo vanno soltanto alla Thuile.

Perchè noverano le storie militari come maravigliosa e stupenda la calata di Napoleone I dal gran S. Bernardo in Italia nel maggio 1800, ove non fosse delle somme difficoltà di quel passo? Bene adunque disse l'ingegnere Rossi, maggiore del Genio: « Le débouché principal, si ce n'est pas le « seul du commerce de la ville d'Aoste est le Piémont » (1).

Tale asserzione è dagli stessi Aostani provata.

Dessi godevano per le loro liti del privilegio di elezione d'appello o nanti il Senato di Savoia o nanti quello di Piemonte: privilegio che fu loro confermato (ad esclusione delle cause ecclesiastiche, che furono riservate a quello di Savoia) con lettere patenti del Duca Carlo Emanuele I del 12 giugno 1583, e con successive del Re Carlo Emanuele del 20 novembre 1770. Tale facoltà dando luogo a pregiudicevoli lungherie ai litiganti, i cui interessi erano naturalmente al di quà dell'alpi, que' valleggiani ebbero ricorso al Re onde fossero posti esclusivamente nella giurisdizione del Senato di Piemonte. Assentì il monarca colle lettere patenti del 16 ottobre 1792 di cui sarà opportuno riferire un brano.

« Nons avons accueilli favorablement les représentations « qui Nous ont été faites, *dés long temps*, et encore au com- « mencement de cette année par le Conseil des commís et par « *un grand* nombre des communautès de Notre Duchè d'Aoste « pour être entièrement détachées de la jurisdiction du Sénat « de Savoie et annexées au sénat de Piémont... »

È adunque la popolazione che pe' suoi materiali interessi richiese dipendere giudiziariamente al di quà dell'Alpi.

Materia di prodotti per alcuni comuni di quel circondario sono le sorgenti termali di Courmayeur, Pré St-Didier, St-Vincent: ma chi vi accorre? Sono per cinque sesti Italiani, e specialmente Piemontesi; l'altro sesto è quasi tutto d'In-

(1) *De la grande ligne de chemin de fer de la Savoie*. Novara, 1850, p. 63.

glesi. I Francesi e i Savoiardi furono sempre in numero piccolissimo. In alcuni paesi neppur uno fu registrato fra gli avventori a quelle terme.

In una parola il piccolo commercio di castagne, segale e bestiame pecorino e bovino, che forma l'importazione dei prodotti del circondario di Aosta nella povera provincia di Tarantasia, commercio interrotto nella stagione invernale, non si può paragonare a quello incessante ed attivo che si fa col Piemonte, da cui quella valle ha vita.

Egli è quindi dimostrato che se si assumesse, il che spero non avverrà mai, la teoria dell'utile per fondamento della nazionalità, gli abitanti dei nominati comuni di questa temperata, costante ed assennatissima provincia di Torino, non potrebbero essere ascritti ad altra nazionalità se non che all'italiana.

VI.

Se, ammesso consistere la nazionalità nei principii di cui tenni sinora discorso, era agevol cosa far evidente che gli abitanti dei più volte menzionati comuni sono e devonsi considerare italiani, non parrà così, se si reputa essere la lingua il principio costitutivo della nazionalità, com'io cercai di provare in un mio ragionamento (1). Quegli abitanti usano la lingua francese, quindi sono francesi al paro dei Piccardi e dei Borghignoni.

Combatterò questo dilemma; ma per ciò fare è necessaria una più lunga investigazione.

È noto come dopo le invasioni barbariche, svolgendosi la formazione dei dialetti romanzi ed adottandosi, vuoi per ragione di superiorità intellettuale, vuoi di potenza fisica, da più tribù il dialetto di una di esse, elevandolo così al grado di lingua, cioè d'idioma comune, l'attual Francia venne scissa in due regioni idiomatiche, cioè: della lingua dei troveri od *oïl* al nord, estendendosi fino presso a Bruxelles, e della lingua dei trovatori o d'*oc* al sud, estendendosi al di là dei Pirenei fino a Murcia e al di quà dell'Alpi fino alle loro radici. La linea che separa la Francia in queste due sezioni

(1) *Che cos'è Nazione.* Torino, 1854.

percorre una curva che partendo da Bordò giunge a Neuchâtel toccando Angoulême, Guéret, Digione e Besanzone.

Ora quando la valle di Aosta venne nel mille in potere di Umberto, sire di Moriana, la lingua culta al di quà della Loira era la lingua de' trovatori, e non dei troveri, cioè francese; e nell'anno 1228 nell'università di Vercelli in cui gli studenti erano classati per nazionalità, i Francesi erano separati dai Provenzali (1).

Dico pensatamente, lingua cùlta o letteraria, giacchè se un idioma non è tale, non conferisce la qualità di nazione ai popoli che se ne valgono, ma rimangono allo stato di tribù o *clàn* che dir si voglia.

Alla lingua dei tròvatori si ascrivono da tutti i filologi francesi e tedeschi, e noterò in especial modo Fallot (2) Schnakenburg (3), Fuchs (4), Corbelet (5), Burguy (6), e Baecker (7); tutti i volgari al di quà della linea sovra indicata, e conseguentemente anche parecchi dei vernacoli parlati nelle valli dell'acquapende italiano delle Alpi, epperò la nazionalità di esse valli sotto l'aspetto linguistico fu provenzale e non francese; della lingua d'*oc* e non d'*oïl*.

Spento il reame di Provenza nel 1481, l'idioma dei trovatori, che per essere stato quello degli infelici Albigesi, già era stato proscritto da Papa Onorio III nell'istituzione dell'università di Tolosa, perchè era la lingua di cui si serviva quella setta (8), cadde nella umile condizione di dialetto, ed i dialetti di quelli vennero ascritti alle lingue ufficiali delle nuove signorie; così i dialetti di Catalogna, Valenza ed isole

(1) Vallauri, *Storia dell'Università degli studi in Piemonte*. Torino, 1845. tom 1, pag. 21.

(2) *Recherches sur les formes grammaticales de la langue française, et de ses dialectes*. Parigi, 1839, pag. 21.

(3) *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires ou patois de la France*. Brusselles, 1840. pag. 26.

(4) *Die romanischen sprachen in ihrem verthälnisse zum lateinischen*. Halle, 1849. Veggasi la carta geografica in calce al libro.

(5) *Glossaire du patois picard ancien et moderne*. Parigi, 1851, pag. 16.

(6) *Grammaire de la langue d'oïl*. Berlino, 1853. pag. 13.

(7) *Grammaire comparée des langues de la France*. Parigi, 1860, p. 52.

(8) Mandet, *Histoire de la langue romane*. Parigi, 1840, pag. 276.

Baleari divennero dialetti spagnuoli, benchè strettamente affini a quelli del Limosino, attalchè ne conservano ben anco oggidì il nome, ed il volgare del Rossiglione, ch'è pretto catalano, collocato fra i vernacoli francesi, unitamente a tutti gli altri dialetti occitanici del reame di Francia; e per ugual motivo i dialetti della lingua dei trovatori al di quà del Varo e dell'Alpi devono essere ascritti alla lingua italiana; e così fece il dottissimo cav. Biondelli, mio egregio amico, nella sua celebrata opera, collocando appunto i volgari non pure di Vinadio, Valdieri, Acceglio, S. Peyre, Oncino e Novalesa, ma eziandio quelli di Oulx, Cesana, Fenestrelle e valli di Luserna nella serie dei dialetti pedemontani (1).

E ben si appose, perchè se non si fosse spenta la lingua dei trovatori come lingua letteraria ed ufficiale, ad essa forse si sarebbero dovuti ascrivere i dialetti dell'alta Italia. Il celebre Raynouard (commendatissimo illustratore di essa) trovò dover asserire che « les patois de la haute Italie ont avec la « langue des troubadours plus de rapport et de confraternité « qu'avec la langue italienne » (2). Una consimile osservazione fece rispetto al dialetto di Lione ed a quello di Milano un buon sacerdote francese (3). Ma vi ha di più. L'uso della lingua d'*oc* erasi talmente divulgato in Italia da generare una pleiade di egregi poetanti in essa, ed i cui nomi si possono leggere in Nostradamus, Raynouard, Diez, Closset e Mahn; così da indurre il professore Baret, nel classre in cinque scuole tutta la serie dei trovatori, di fare nell'ultima una speciale categoria intitolata: *Del Monferrato* (4).

Egli è per siffatte considerazioni, mi cred' io, che un egregio filologo e pubblicista boemo asserì che « si la civilisa- « tion avait continué à grandir et à produire en Provence... il « y aurait deux nations, une provençale, l'autre française. « Mais depuis que Paris prit le dessus... et que les Proven-

(1) *Saggio dei dialetti gallo-italici.* Milano, 1853, parte II.

(2) *Choix des poésies des troubadours*, tom. VI. (*Grammaire comparée*). pag. 401. Parigi, 1821.

(3) Guillon de Montléon, *De la fraternité consanguine du peuple lyonnais avec la nation vraiment milanaise.* Lione, 1826.

(4) *Espagne et Provence.* Parigi, 1857, pag. 57.

« çaux, cessant d'employer leur idiome dans les livres, eurent « adopté le français pour langue littéraire, la nation fran- « çaise, une et indivisible, se trouva constituée et l'idiome « provençal descendit au rang de patois » (1).

Qui mi occorre prevenire un' obbiezione. I dialetti non possono essere ascritti a quella anzichè a questa o quella lingua secondochè è l'una o l'altra officiale. Egli bisogna che codeste lingue spettino allo stesso ceppo e siano sommamente affini tra di esse. Agli occhi dei linguisti le sei nuove ed attuali lingue romanze non sono fuorchè dialetti dell'antico latino, come il latino, il greco, il paleoslavo, il persiano antico, il celtico si hanno per dialetti del sanscrito, quindi il catalano potè ascriversi allo spagnuolo, il guascone al francese, il nizzardo all'italiano; ciò non potrebbe farsi del fiammingo di Dunkerque, dell'armorico di Tréguier, del basco di Labourd o dell'alemanno di Strasburgo: quei parlari spettano ad idiomi di tipo diverso. Bene il dialetto frisone a Groninga spetta al nearlandese, come a Emden e Saterland alla lingua tedesca, e a Slyt al danese, perchè quelle tre lingue sono tutte tre del ceppo germanico-scandinavo, o teuto-gotico che piaccia dire. Il dialetto gallego più si accosta al portoghese che allo spagnuolo, ciò non pertanto la lingua culta della Gallizia essendo quest ultima', il gallego è registrato come suo dialetto.

Quando due lingue della stessa famiglia vengono a contatto, i dialetti finitimi passano dall'una all'altra con continue e leggiere graduazioni fino a che si trasformano, e questo fatto notò lo Schnakenburg colle seguenti parole:

Il y a une distinction essentielle à faire quant aux limites de la langue française entre les langues dérivées du latin et celles qui ont une autre origine, On passe d'un village allemand, flamand, basque ou bréton, sans observer de nuances intermédiaires; la transition est brusque et tranchée. Il n'est pas ainsi lorsque l'ont vient d'un pays de langue française à un pays de la langue italienne ou espagnole; ce n'est plus

(1) *Ler Slaves de l'Autriche.* Parigi, 1861, pag. 58.

alors une ligne tranchée qu' on franchit, mais une bande plus ou moins large, où le type de la langue française, déjà altéré par l'effet des divers patois, continue à changer plus ou moins rapidement, toujours par une succession de nuances à peine sensibles. C'est ainsi que l'italien succède peu-à-peu au provençal, et le castillan au gascon (1).

Ciò è tanto vero, che il sig. Mignard osserva riboccare il dialetto di Moriana d'italianismi, e quello di Tarantasia avere desinenze italiane (2). L'Olivier, alla sua volta, notò che i dialetti del Delfinato appressandosi al sud si collegano all'italiano (3). Lo stesso succede nelle terre slave. Si può dai volgari slovachi della Ungheria settentrionale passare al czeco della Boemia, quindi al polacco in Cracovia, poi al ruteno della Gallizia e del governo di Kiow, indi al russo, sempre per lievi differenze.

Certamente essendosi in val d'Aosta assunto il francese a lingua de' tribunali, dei municipii, del culto e delle scuole, ed i mandamenti di Cesana, Oulx e Fenestrelle essendo stati per gran tempo parte del reame di Francia, i vernacoli di quei paesi hanno dovuto accostarsi al francese assai più degli altri dialetti dell'alto Piemonte, per altro non furono snaturati, ed il loro primitivo carattere è rimasto.

Che ciò sia, citerò un esempio. Un cortese quanto dotto filologo d'Aosta, occupandosi ad illustrare i volgari di quella valle, mi comunicò nella lettera *A* e *B* una serie di vocaboli di cui non poteva di leggieri trovare gli omofoni o gli etimi. Anche senza occupare di molto tempo nel far ricerche, mi vennero tosto fatte palesi le seguenti affinità con volgari della Provenza e dell'alta Italia; e sono convinto che continuando le indagini nelle lettere successive si otterrebbe lo stesso risultato.

(1) *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires de la France.* Bruxelles, 1840, pag. 25. Uguali osservazioni sono in Burguy, *Grammaire de la langue d'oïl.* Berlino, 1853, tom. I, pag. 15.

(2) *Histoire de l'idiome bourguignon.* Digione, 1856, parte VII.

(3) *Essai sur l'origine et la formation des dialectes du Dauphiné.* Valence, 1838, pag. 4.

Acapetè, arrivare felicemente: *capitè* piemontese, *capitare* italiano.

Barà, piccolo tino: *baral* piemontese.

Berot, montone: *bero* piemontese e provenzale; *bar* brembano.

Brecce, pezzetto: *bricio* piemontese; comp. l'italiano *briciola*.

Bettè, mettere: *butté* piemontese e romagnolo.

Bouia, bucato: *bouia* piemontese, *gran bagnatura*.

Bera, berretto: *bera* provenzale.

Blaio, pallido: *blai* provenzale.

Baga, cosa: *bagatella* diminutivo italiano.

Balandron, falda dell'abito, *balandron* provenzale: *mantello*.

Bima, capra giovane: *bima* provenzale.

Berrio, roccia: *berrio* nel Delfinato, *collina*.

Boia, serpente: *boia* piemontese: *verme*.

Becà, guardare un po': *beichè* piemontese.

Bernatzo, palletta da fuoco: *Bernass* canavesano, milanese, comasco.

Biet, essere bagnato: *biet* piemontese, *fradicio*.

Brotta, verga, ramo di salice: *brota* provenzale; *cespuglio, rimetticcio* nel Delfinato.

Non vi ha dubbio che a chi non conosce fuorchè l'italiano rimane inintelligibile il dialetto di val d'Aosta; ma lo stesso avviene pel dialetto logudorese e campidano in Sardegna, il quale se differisce pei vocaboli meno dall'italiano che l'aostano se ne separa di più pell'organismo grammaticale. Tacendo del friulano, il dialetto di val Soana, mandamento di Locana e circondario d'Ivrea, se ne scosta ancora maggiormente (1): ciò non ostante mai non venne dubbia l'italianità di quel paese.

Ma se i vari vernacoli aostani sono inintelligibili agli Italiani delle altre provincie, lo sono del pari a chi non conosce fuorchè il francese, sebbene ritraggano alcun che del suo fonetismo. Quindi non vi è ragione per la gran diversità di

(1) Vedi in BIONDELLI, *Saggio citato*.

quei volgari di sceverarli dalla famiglia linguistica italiana. Il dialetto vallone è pure ascritto al ramo piccardo dei dialetti francesi: eppure esso è inintelligibile ai Francesi come attesta il sig. Hénaux (1), ed è confermato dal chiarissimo Borguy con queste parole: « A notte di Liegi il vallone prende forme così singolari che si dura fatica a ravvisarlo per un dialetto francese (2).

Che il francese poi non sia a considerarsi come la lingua materna di val d'Aosta come canta il clericale foglio l'*Indépendant* (3), è provato dalle stesse lettere di Emanuele Filiberto del 22 settembre 1561. Avendo egli ordinato l'anno precedente che la lingua italiana fosse quella dei tribunali al di quà delle Alpi, per secondare i desiderii dei Valdostani autorizzò usassero il francese. Ecco le considerazioni a cui si appoggiano queste lettere patenti « *Faisons savoir qu' ayant toujours et de tout temps été la langue française en Notre pays et Duchè d'Aoste* plus commune et générale que point d'autre; *et ayant le peuple et sujets du dit pays* averti et accoustumé *de parler la dite langue* plus aisement que nulle autre, *aurions entendu que, non obstant nos dits statuts et ordonnances, aucuns désobeissans usent en leur procèdures tant de justice que autre, de la langue latine, laquelle outre ce qu' ils ne la sçavent pas user parfaitement*, n'est si intelligible aux peuples *comme la langue française, à cette cause... etc.*

E non ci vuol altro per provare che il francese non era la lingua de' Valdostani. ma solo la più intelligibile; direbbesi che il duca Emanuele Filiberto emanando questo decreto ricordasse ciò che indusse Brunetto Latini, maestro all'immortale Alighieri, a dettare in francese il suo *Tesoro;* cioè essere la parlatura francese.... più comune degli altri linguaggi (4). Ma mi si dirà: altre lettere patenti dello stesso Duca del 24 luglio 1578, confermando i comuni privilegi,

(1) *Études historiques et littéraires sur le Vallon*. Liegi, 1843, pag. 41.

(2) *Grammaire de la langue* d'oïl. Berlino, 1853, vol. I, pag. 46.

(3) N. 82 del 21 ottobre 1861.

(4) *Tesoro*. Volgarizzamento di BONO GIAMBONI; Prefazione.

stabiliscono che gli atti giudiciali e di procedura debbano essere *en langage et termes de parler françois et non italien, pour estre entendu d'un chacun.* È vero: però queste osservazioni non sono del Duca, sì quelle degli inviati d'Aosta al Principe e come tali riferite nel preambolo delle lettere patenti, quindi non infermano quanto feci testè rilevare.

Lasciando val d'Aosta per la valle di Pellice, circondario di Pinerolo, abitata da 21,000 accattolici, conosciuti col nome di *Valdesi*, è saputo che in quei comuni la liturgia, la predicazione, le scuole loro sono ugualmente in lingua francese; da ciò l'usarla dessi quasi esclusivamente nei privati carteggi. Ma ivi eziandio il volgare spetta ai dialetti pedemontani, del che ne fa fede la versione dei Vangeli di San Luca e San Giovanni dovuta al Pastore protestante Amedeo Bert; e se nei paesi di Prali, Massello e Maniglia conservano i vernacoli assai più i caratteri di quella lingua in cui fu scritto il poema evangelico *La nobla Leyczon*, edita primamente dal Raynouard, e la cui antichità sale all'anno 1100 (il che distrugge l'argomento del Ricotti (1), che dall'occitanico in cui è scritto desume derivare i Valdesi dalla Provenza), non però sono volgari pedemontani, e ciò rilevò Monsign.r Charvaz, già vescovo di Pinerolo, ed ora arcivescovo di Genova, nella sua opera di polemica religiosa sui protestanti di quelle valli (2): prima di lui il pastore Muston tentò di mostrare, oltre il vero, l'origine latina del volgare valdese (3).

Che prima del secolo xv, malgrado, le persecuzioni di cui furono fatti segno per parte delle autorità civili ed ecclesiastiche del Piemonte, quegli antichi evangelici usassero la lingua italiana lo dichiarano due storici protestanti che pur scrissero in francese, e che certamente non parteggiavano per l'Italia. Ecco ciò che scrive il Gilles nella sua lettera dedicatoria della Storia delle chiese valdesi ai suoi correligionari *Je vous présente maintenant (un abregé) non en* notre

(1) *Storia della monarchia piemontese.* Firenze, 1861. tom. II, pag. 170.
(2) *Origine dei Valdesi.* Torino 1838, pag. 335, nota.
(3) *Histoire des Vaudois des vallées du Piémont.* Parigi, 1834 tom. I.

langue commune italienne, *comme on m'avait ordonné au commencement mais en cette-cy, pour les raisons qu' on y a de-depuis considerées* (1) Léger, che pubblicò la sua storia poco tempo dopo il Gilles, così giustifica il suo povero stile francese « *Pour mon langage... il ne laissera pas des passer chez ceux qui cherchent plustôt de connaitre la vérité... que de se façonner au jargon des. romans: encore diront-ils que pour un italien, qui jusqu' à l'âge de 50 ans avait incessamment écrit, parlé et préché en italien, il se fait assez entendre en français* (2).

Per ultimo sono accertato dall'egregio pastore Bert stesso, che fino al secolo XVI i sinodi valdesi sono redatti nell'antica lingua delle valli, cioè in quella in cui è scritta l'antica versione del Vangelo, di cui il reverendo Gilly (3) ci diede un saggio di ben sei codici esistenti nelle biblioteche di Lione, Parigi, Dublino, Grenoble e Zurigo.

L'indirizzo presentato ad Ecolampadio dai deputati Valdesi del 1530, che fu conservato, è scritto nel volgare illustre di quelle valli, ed esso è ancora quasi identico alla lingua in cui è dettata la *Nobla Leyczon* e gli altri trattatelli religiosi dei Valdesi del secolo XII.

L'alta valle della Dora e del Clusone usano come tutti gli altri valleggiani, dal Monviso al Cenisio, un dialetto pedemontano, come già feci osservare qui sovra, però l'influenza della lingua letteraria francese e della soggezione per quasi cinque secoli alla Francia, produsse in loro quelle stesse mutazioni che si riscontrano paragonando, p. e., il testamento di Guiges Aleman, signore d'Uriage nel 1275 (4), colla parabola del *Figliuol Prodigo* tradotta nel 1811 nel dialetto di Gap,

(1) *Histoire ecclesiastique des églises reformées*. Prefazione, Ginevra 1624.

(2) *Histoire générale des églises évangéliques des vallées du Piémont*. Leyda, 1629, pag. 4.

(3) *The romaunt version of the Gospel according S. John from Mss. perseved in Trinity college s. Dublin and the bibliothéque du Roi Paris*. Londra, 1848.

(4) OLLIVIER. *Essai sur l'origine et la formation des dialectes vulgaires du Dauphiné*. Valence, 1838, pag. 16.

Devoluy o della valle di Queyras (1); però con ques:a differenità, che da un secolo e mezzo ha preso maggior affinità col dialetto torinese, pel fatto de' contigenti militari e per le relazioni rese intime col Piemonte. Fenestrelle per avere nel forte un presidio militare, ha più che Oulx e Cesana reso pedemontano il suo volgare, ed ivi è generalmente, non pur inteso, ma parlato il dialetto piemontese.

Da quanto venni sponendo rimane, parmi, provato in modo irrefragabile, che i volgari dei comuni della provincia di Torino, argomento di queste mie pagine erano dialetti occitanici, ed ora debbono essere dialetti italiani; che la lingua francese non è propria di essi comuni; che quei vernacoli sono ugualmente a mala pena intelligibili a chi non conosce se non il francese o l'italiano letterario. Quindi anche pel fatto del proprio dialetto quegli abitanti sono di nazionalità italiana.

VII.

Ora dirò per quali cause il francese diventò la lingua ufficiale e culta nei comuni del circondario di Aosta e nei mandamenti di Cesana, Oulx e Fenestrelle, e lingua religiosa e scolastica in quelli di Torre Luserna, Perrero e Perosa pei professanti il culto Valdese.

Queste cause essendo diverse reputo bene esporle in tre differenti paragrafi.

A.

Nel circondario di Aosta la diffusione di quella lingua è da ascriversi quasi esclusivamente alla influenza del clero, che se per ogni dove fu grande, ivi fu sempre grandissima.

Ne' suoi primordi la Chiesa di Aosta dipendeva dal vescovato di Vercelli; eretta poi a vescovato, fu suffraganea dell'archidiocesi di Milano. È noto che sotto il dominio dei Longobardi

(1) Ladoucette, *Histoire, topographie... dialectes des hautes Alpes.* Parigi, 1834, pag. 180.

i vescovi avevano facoltà limitate; mentre, oltre alpi, i Franchi avevano loro concesso immunità, privilegi, decime e giurisdizione civile, colla istituzione dell'*advocatu Ecclesiae*, che era un giudice laico. Inoltre, prima forse che in altri Stati, il Sinodo parigino del 729 statuì spettare al clero il pubblico insegnamento, e con ciò s'ebbe una leva potente per dirigere il popolo a seconda del proprio interesse.

Venuta la Valle di Aosta nel dominio dei Principi di Borgogna, i vescovi ottennero beni, decime, pasoli, foreste; le da queste investiture e largizioni il Brousoz ripete il primo germe di quella servitù che tenne il Vallese nelle più dura condizione (1) Quel vescovato venne poscia sottratto dalla metropolitana di Milano e reso suffraganeo dell'arcivescovato di Tarantasia, eretto nell'800 da Carlo Magno, la cui giurisdizione comprendeva i vescovati di Vienna, Aix, Narbona ed Embrun, tutte terre però di dialetti occitanici; e qui, rispetto al governo dei Duchi borghignoni, farò osservare com' essi ebbero mai sempre nell'animo di infrancesare i loro sudditi, attalchè ad essi attribuisce il Lebroquy l' intrusione nel fiammingo di tanti vocaboli francesi che lo deturparono, nei brevi anni ch'essi regnarono su parte delle Fiandre (2).

Sotto la Borgogna e poscia per più secoli sotto la Savoia, per tolleranza dei Principi, Aosta ebbe tribunale laico-ecclesiastico, scuole, seminarii e predicatori che, non tosto il francese surrogò il provenzale oltre l'alpi, usarono tutti ugualmente della lingua francese. La pertinacia di quel clero nel volere conservati i suoi privilegi fu tale che, avendo in data del 26 maggio 1561 il Senato di Savoia inibito al giudice ecclesiastico laicale di pronunciar giudicati in cause civili a mente degli editti ducali del 1432, 1452 e 1488, monsignor Boba scomunicò il promotore di tale inibizione, per non nominare il Duca Emanuele Filiberto, e pose sotto interdetto tutte le chiese della diocesi. Il Sovrano, ch'aveva pure per la costanza ne' propositi avuto il predicato di *testa di*

(1) *Histoire du Valais*. Vevey, 1859, p. 14.
(2) *Analogies linguistiques*. Bruxelles, 1845, p. 171.

ferro, tollerò l'ingiuria, e con lettere patenti del 7 luglio 1565 permise continuasse ad esistere quel tribunale ecclesiastico per le cause di prima istanza, ma ristretto alle rendite ed enfiteusi della Chiesa, e si perpetuò fino alla metà del secolo ultimo, epoca in cui le istruzioni di Papa Benedetto XIV del 1742 lo esautorarono.

Ma non solo verso il Sovrano, eziandio verso il Pontefice, la chiesa di Aosta sostenne i suoi privilegi. Nel 1660 Papa Alessandro VII emanò una bolla che imponeva sei decimi su tutte le chiese italiane per soccorrere l'imperatore di Vienna che stava in lotta contro il Turco onde respingerlo dai paesi cattolici. Ad onta della gravità della causa, il vescovo di Aosta, Adalberto, rifiutò recisamente di pagare, allegando di essere, perchè suffraganeo della metropolitana di Tarantasia, di chiesa gallicana, ed il clero di lingua francese e non italiano. Nel 1614 quel vescovo negò di lasciar stabilire la santa inquisizione, come nel Piemonte, perchè la sua chiesa era gallicana; e certamente tutti faranno plauso alla resistenza opposta in ciò alla curia romana. Finalmente ai dì nostri, quando la santa sede volle togliere a quella Chiesa la particolare liturgia per sostituirvi la romana, dovette ricorrere alla intervenzione del Governo del re; e non si fu che con molti stenti che ciò si conseguì nell'anno 1829.

Una siffatta triplice influenza ed autorità del clero cioè: scuole, tribunale e pergamo; un così tenace attaccamento a tutte le viete consuetudini, non potevano a meno, usando esso del francese ed essendo educato ed istrutto in tale lingua, di volere che quelle popolazioni ad esso soggette fossero francesi. L'essere poi alla Corte regia in Torino stata sempre preferita la lingua francese, lo avere i Savoini avuto quasi sempre parte nell'alta Amministrazione, i Sovrani Sabaudi avendo professato gran condiscendenza pei vescovi; ed infine l'essersi con lettere apostoliche del 17 luglio 1817, allora della ristaurazione del vescovato di Aosta, ch'era stato soppresso il 14 termidoro anno XIII dal Governo francese, reso suffraganeo dell'arcivescovato di Ciamberì, tutto ciò contribuì a rendere il francese lingua ufficiale di quel Ducato.

Ciò che avvenne in Val d'Aosta successe altrove, perchè le stesse cause producono gli stessi effetti, sebbene in diverso paese. Nella Rutenia e Lituania i sacerdoti polacchi avendo convertito al cattolicismo la nobiltà di quel reame, le fecero adottare la loro lingua, ma i contadini che rimasero fedeli al rito greco la conservarono in un col culto avito (1). Se parte della Boemia rinnegò la sua bella lingua slava per la tedesca si fu perchè, dopo la fatal battaglia di Veissenberg dell'8 novembre 1620, missionari tedeschi si fecero a catechizzare il popolo nella loro lingua (2). I bulgari, gente uralica, che invase il paese che sta tra Andrinopoli ed i Balcani, essendo stati indotti dall'apostolo slavo S. Metodio ad abbandonare il paganesimo per abbracciare il cristianesimo, mutando fede mutarono lingua; (3) vale a dire, conservando le forme grammaticali uralo-altaiche, adottarono il dizionario slavo, e così diedero nascita ad una lingua ibrida come l'inglese. Il Meklemburgo era slavo. Convertito forzatemente al cristianesimo da Arrigo detto il *Lione di Sassonia*, fu dai sacerdoti tedeschi mandati ad evangelizzarlo metamorfosato in tedesco (4).

Ma un esempio più recente e che calza assai più al caso nostro è quello dello Slesvig. L'idioma dei primi Tedeschi trasfertisi in quella provincia, in allora tutta danese di lingua, era il basso tedesco, cioè il *platt-deutsch*. I pastori protestanti avendo, coll'abbracciare la riforma di Lutero, accolto il nuovo alto tedesco, cioè il sassone (*neuhochdeutsch*) lo introdussero nelle scuole e nei templi, nel che si distinsero in ispecial modo due vescovi di Flessemberg, l'uno prussiano, l'altro nato in Danimarca, ma da parenti tedeschi, cosicchè intedescarono gran parte dell'Jutland australe, e colla lingua tedesca ingenerarono le aspirazioni tedesche le quali fruttarono i sanguinosi sconvolgimenti del 1848 e la guerra glo-

(1) Lelesves, *Histoire de la Lithuanie et de la Ruthénie*. Paris, 1861 p. 140.
(2) Krasinski, *Histoire religieuse des peuples slaves*. Parigi, 1853, p. 106.
(3) Vretos, *La Bulgarie ancienne et moderne*. Pietroburgo 1856, p. 43.
(4) Schobel, *Les Slaves*, nell'*Annuaire ethnographique*, Parigi, 1861, p. 43.

riosa pei Danesi che ne seguitò; ed in oggi ancora la quistione dello Slesvig perdura, ed i Tedeschi pretendono volerlo, per con ciò estendersi oltre l'Eider onde acquistar porti per quella flotta tedesca a fondar la quale domandano danaro ai patrioti. Tardi il Governo danese s'accorse dei frutti di questa sua impolitica tolleranza, epperò ora più gravi e più rigorose appaiono le provvidenze emanate onde ristaurare il pubblico insegnamento in danese (1) che il Re di Prussia è spinto dalla pubblica stampa a togliere lo Slesvig alla Danimarca per unirlo alla gran patria tedesca. Ciò mal si accorderebbe col diritto divino o storico che proclamò nel suo discorso d'incoronazione del 18 scorso ottobre; ma se da tal diritto riconosce la sua sovranità sul Ducato di Posen incorporato soltanto nel 1795, potrà bene riconoscere da esso l'incorporazione dello Slesvig al diadema della Casa di Brandeburgo. Poco importa che Stanislao Poniatowski fosse re elettivo mentre Federigo VII è re ereditario: il diritto divino è ugualmente applicabile. Colla pace di Luneville del 9 febbraio 1801 cessò il diritto divino pei vescovi elettori di Paderbon e Hidelsheim, che furono annessi alla Prussia.

B.

Cesana, Oulx e Fenestrelle, cedute, come già dissi, col Delfinato alla Francia nel 1333, e rimaste sotto lo scettro di quei re per ben 380 anni dovettero necessariamente e forzatamente assumere il francese per lingua ufficiale e culta. Contribuì a staccarle linguisticamente dall' Italia l' essersi la celebre chiesa prevostale d'Oulx tolta sullo scorcio del secolo XII dal vescovato di Torino, e dopo alcun tempo d'indipendenza, l'averla aggregata alla diocesi di Embrun.

Venendo que' paesi di nuovo all'Italia colla pace di Utrecht, il governo, per quanto pervenni a raccogliere, non sanzionò ma tollerò l'uso del francese, avendo sullo scorcio dell'ultimo secolo quei valleggiani ricorso onde fosse ciò decretato dal Re;

(1) Gosch, *The nationality of Slesvig*. Londra, 1861, p. 26.

il Consiglio osservò non esservene d'uopo poichè le RR. Costituz., lib. II, tit. II, § 5°, non vietano l'uso della lingua volgare e perchè il Regol.° de' Notai, tit. VI, § 5°, neppur esso lo vieta; inoltre provvedervi il R. Viglietto alla Camera, del 27 febbr. 1720, che ordina abbiano ad essere in francese i decreti, ordinati ed atti per la Savoia ed altre valli; da ciò è palese che regia facoltà speciale e nominativa ad usarne non intervenne. Ma oltre a questa tolleranza altra se ne aggiunse, permettendo che quelle parrocchie rimanessero parte della diocesi di Embrun fino all'anno 1748, in cui si eresse a vescovado la Chiesa di Pinerolo; essendo poi stato eletto a primo vescovo D. Giambatista Orlier de' Marchesi di St-Innocent, già prevosto di Oulx, cresciuto ed educato francesamente, egli ebbe, com'è ben naturale, predilezione per la lingua francese: il perchè non intese ad italianizzare quelle parrocchie. Il suo successore fu un italiano, Mons. Grimaldi, ma stette in soglio solo tre anni, perchè il vescovato di Pinerolo fu soppresso dai Francesi nel 1802. Ristabilito dai Reali di Savoia nel 1817, collo scopo di convertire al cattolicismo i Valdesi, la cui lingua scolastica e liturgica è il francese, si elessero sempre Savoiardi al seggio episcopale di Pinerolo, sebbene dal 1772, data della erezione del vescovato di Susa, a cui si ascrissero le parrocchie dei Mandamenti di Oulx e Cesana, più non avesse che nella sola Valle di Pragelato parrocchie di lingua francese. Quindi a Monsignor Bigex successe nel 1824 Monsig.r Rey di Annecy, ed a questi nel 1832 Monsignor Charvaz di Moutiers; solo nel 1849, cioè dopo la pubblicazione dello Statuto, venne scelto un italiano, Monsig.r Rinaldi di Torino, vescovo attuale.

Ecco come non solo continuò nel mandamento di Fenestrelle ad usarsi il francese, ma come l'azione episcopale influì a radicarvelo.

Passate nel 1772 dal vescovato di Pinerolo a quello di Susa le parrocchie di Oulx e Cesana, ed i vescovi susini non essendo stati scelti nel clero di Savoia, nè in quel seminario essendovi cattedra di lingua francese, non si può ascrivere al clero la persistenza di quella lingua in quegli alpestri comuni. Qui diversa è la causa: causa che torna ad onore di que' valleggiani.

Essi tutti sono solertissimi nell'imparare a leggere, e vi è una vocazione per la cariera dell'insegnamento elementare. Acquistata la pratica e l'abilità necessaria nelle scuole del paese ch'erano in francese, moltissimi si recavano in Francia in cerca di un posto da maestro; là ciò era loro agevole e per la lingua, e perchè non richiedevasi, come una volta qui in Piemonte, che fossero sacerdoti. La loro moralità, la loro attitudine e l'accontentarsi di esiguo stipendio, loro fece, massime ne' dipartimenti delle Alte e Basse Alpi e della Drôme, un'ottima riputazione, per cui ogni giovane maestro trovava a collocarsi. Economi al sommo grado, essi rientravano in patria con un peculio, che impiegavano nell'acquisto di qualche appezzamento di terreno. I loro giovanetti concittadini, scorgendoli tornare in miglior fortuna, trovavano spinta a percorrere la stessa via. Questi si facevano quindi a studiare come meglio la buona lingua francese e quelli, avendola assunta pel loro abituale e famigliar linguaggio, ne agevolavano la diffusione.

C.

Non finitimi colla Francia, ed essendone stati sudditi soltanto prima del secolo attuale cioè dall'anno 1536 all'anno 1574, nè avendo veruna dipendenza per fatto di culto dalla Francia, per trovare il perchè dell'uso del francese fra quegli evangelici si dovrebbe credere vero ciò che asseriscono alcuni dei loro stessi storici e tutti gli storici cattolici, essere cioè discendenti dai così detti *Poveri di Lione*, seguaci di quel Valdo, che si pretende aver loro dato il nome. Eppure, ben considerate le antiche cronache come quella di S. Thron nel Belgio, scritta tra il 1108 ed il 1136, gli scritti di Evrardo, di Betunio, alcuni passi di Bernardo, abate di Foncaldo e di Onorio prete, che salgono al secolo XII, è fatto evidente che le nuove dottrine religiose erano sparse nelle valli pinerolesi anteriormente a Valdo. Bene sappiamo che alcuni poveri di Lione, e maggior numero di Ugonotti e reliquie di Albigesi ivi ripararono per isfuggire alle persecuzioni ed alle

stragi in Francia; ma siccome anche dal Governo al di qua delle Alpi erano perseguitati gli accattolici, non si può credere che siano venuti molti d'oltre monte in quelle terre, così da costringerli a mutar lingua.

Questa permutazione si deve ascrivere a tre cause diverse. L'una si è l'essere stati perseguitati dai Principi e dai vescovi del Piemonte; il vietarsi loro di stampar libri e l'incriminarsi le loro predicazioni, per cui essi, necessariamente, dovevano provvedersi di libri a Ginevra, dove le dottrine di Calvino erano in gran parte conformi alle valdesi, e d'onde si potevano avere bibbie in volgare, trattati di polemica religiosa e di teologia protestante. Da ciò la necessità d'insegnare il francese di preferenza all'italiano nelle scuole, e da ciò la predicazione in francese per agevolare il conseguimento di detta lingua.

La seconda è nell'avere i religionarii Valdesi nel 1532 al 17 di settembre aderito alle dottrine di Calvino nell'assemblea presieduta in Val d'Angrogna dal celebre Ecolampadio, il che li trasse in continue religiose ed intrinseche relazioni coi Ginevrini; relazioni che aveva necessariamente luogo in lingua francese.

La terza causa si è l'esiziale pestilenza che menò così gran strage nel Piemonte l'anno 1635 e che spense in quelle valli tutti i pastori, meno due, fra cui lo storico Gilles e tutti i maestri. Cessato il morbo, si pensò di provvedere ai templi ed alle scuole. Essendo loro impossibile averne di Piemonte (che chi in que' giorni avesse osato abbracciare il culto evangelico incorreva pena di galera), si rivolsero a Ginevra, ed ivi e dai Cantoni svizzeri ebbero nuovi pastori e nuovi insegnanti a cui la lingua italiana era affatto straniera.

Ciò fu cagione che il francese si diffuse, radicò e persistette fra quei protestanti, non potendo nè i ministri, nè i maestri valersi di una lingua a loro conosciuta. Tuttavia non diventò d'uso generale se non negli ultimi anni del secolo XVII, cioè dopo il ritorno dei tre mila che dalle valli pinerolesi eransi rifuggiti in Svizzera; ritorno che successe nell'anno 1689 e fu celebrato pomposamente dall'Arnaud (1).

(1) *Histoire de la glorieuse rentrée des Vaudois dans leurs Vallées*, 1710, *sine loco*.

Dalla ristaurazione della casa di Savoia ne' suoi dominii, cioè dal 1814, i Valdesi più non ebbero a patire persecuzioni; per altro fino alla pubblicazione dello Statuto, nel marzo 1848, per più versi erano eslegi, cioè soggetti a privazioni di diritti comuni a tutte le altre genti della Monarchia. Ora essi ne sono pari; ora gioiscono libertà maggiore che in Francia, quindi non hanno più motivo veruno di preferire una lingua straniera alla nazionale; però, duole il dirlo! in dodici anni nè anco le persone culte, di religione protestante, colà hanno smesso il mal vezzo del francese.

Qui farò una curiosa osservazione. I cattolici che sono frammisti ai protestanti nelle Valli di Pellice usano l'italiano, mentre questi si valgono e con deliberato animo del francese perchè è la lingua liturgica e teologica dei calvinisti. Nella Valle di Aosta il partito cattolico è per l'opposto il più avverso all'introduzione della lingua italiana, sebbene quel paese sia più vicino a Ginevra, dove nel secolo XVI ripararono i Valdostani che avevano abbracciato la riforma (1). Il clero valdostano è ostile ad una innovazione che renderebbe più difficile la propaganda protestante in quelle Valli! I Valdesi, alla lor volta, usano la lingua di coloro che ne fecero strage a Bezières, Carcassonne e nella notte di S. Bartolomeo! Così lo spirito di parte accieca le più chiare intelligenze.

VIII.

Esposto con brevità, e dimostrato come nè per territorio, nè per schiatta, nè per diritto storico, nè per interessi materiali, nè pel dialetto gli abitanti di quelle valli sono francesi, dichiarate per quali cause si diffuse e si perpetuò l'uso della lingua francese, è fatto evidente che il Governo italiano non violerebbe quei principii di nazionalità che sostiene colle armi in Italia e sostenne colla parola rispetto ai Rumani, cioè agl'Italiani tra il basso Danubio ed il basso Pruth, nel

(1) Bonnet, *Calvin au Val d'Aoste*. Parigi, 1861, p. 32.

congresso di Parigi, se proibisse l'uso del francese come lingua degli atti pubblici e delle scuole.

Conscio di tutto l'impero che ha sull'animo nostro una lunga abitudine; conscio dell'affetto che si pone a quella lingua nella quale ricevemmo la nostra istruzione, ben so come giungerà discara a molti degli abitanti di esse valli questa mia proposta, e non solo avrò per avversari coloro che parteggiano per la ristaurazione dell'antico dispotismo, dell'antica divisione dell'Italia in più Stati, e pel ritorno dei principi austriaci e borbonici, ma eziandio alcuni schietti amatori delle istituzioni liberali. Duolmene; non pertanto reputo dover mio di proporre ciò che io credo giusto ed utile ai veri interessi di quelle onestissime popolazioni e dell'intiera nostra Italia.

Dissi conscio, perchè senza qui ricordare la lotta pel fatto delle lingue che occasionò le ire che più tardi fecero versar sangue in Boemia, Transilvania (1), Banato di Temes e Voivodina, rammento le tempestose sedute che ebbero luogo nella Camera dei deputati di Bruxelles, il 27 gennaio e 2 febbraio 1844, allorchè il ministero propose una nuova e comune ortografia per la lingua fiamminga, la quale era varia. Questa ortografia avvicinando il fiammingo all'olandese, e rendendolo pressochè identico, fece imbizzarire gli affezionati alla grafia antica. I deputati sclamarono che si voleva tradire la patria, bruttare, avvilire e spegnere il fiammingo obbligando a scrivere e stampare p. e. *sluyer*, *voór*, *boode*, *nedringen*, *ecc.* a vece di *sluier*, *voor*, *bode*, *nederige*, *ecc.* Se per così futile causa uomini di studio e di senno e buoni belga come i signori Loo, Corsrvarem, Dumortier, Vernhagen, e sovra tutti l'abate De Foere, mossero così alte lagnanze, perchè sarei sorpreso ch'uguali e più clamorose ne facessero Valdostani, Valdesi e gli altri abitanti della valle alta della Dora Ripuaria? Io chieggo soltanto di usarmi grazia e di non travisare le mie intenzioni supponendomi sentimenti a loro ostili o ch'io scriva per mandato dei ministri. No: rispetto i ministri, ma da essi

(1) *Der Sprachkampf und seine Bedeutung in Siebenburgen.* Lipsia, 1847.

mi tengo discosto per nulla perdere della mia personale indipendenza.

Ciò premesso, dirò che già Emanuele Filiberto nell'anno 1560 ed il suo figliuolo Carlo Emanuele I col decreto del 20 dicembre 1582 avevano ordinato che non fossero ammessi nanti il tribunale cedole od altri atti « se non sono scritti in buona lingua volgare, cioè italiana, nei nostri Stati d'Italia, e *francese al di là dei monti.* » Vittorio Amedeo poi con decreto del 23 dicembre 1632 sancì che gli atti processuali fossero stesi in lingua italiana « ancorchè in alcuni luoghi si sia al presente osservato il contrario ».

Vero è ch'Emanuele Filiberto colle citate patenti del 1561 concesse si adoperasse il francese in val d'Aosta, ed allora era giustificato dall'essere la popolazione francese all'italiana negli Stati del Duca nella proporzione di 500,000 anime a 700,000 (1); ma le posteriori di Carlo Emanuele del 1582 non esprimono riserva, epperò fino alla pubblicazione delle R.R. Costituzioni del 14 settembre 1770 che al lib. III, tit. II, § 1, autorizzano il francese per lingua legale nei ducati di Savoia e di Aosta, l'uso fu condiscendenza e non diritto. Però vuolsi osservare che in questa facoltà non furono compresi nominativamente i mandamenti di Cesana, Oulx e Fenestrelle, epperò tolleranza fu l'uso fattosene nanti que' tribunali di mandamento e nei rogiti di quei notai.

Ora il motivo che aveva concesso privilegio per Aosta e tolleranza pei mandamenti che ho testè nominati, ch'era quello della esistenza di un senato, cioè corte superiore, in Savoia, essendo cessato per l'annessione di quel ducato all'impero francese, cessa il motivo di tale facoltà; nè potrebbe il governo italiano concedere ad essi l'uso del francese per lingua legale, e negare il tedesco a Gressoney, Issime, Alagna, Macugnaga, Rima, Rimella e Formazza; l'albanese ai coloni in Sicilia e Calabria, il catalano agli Algheresi, e, quando l'Istria sarà unita all'Italia, lo sloveno nel contado di Gorizia,

(1) RICOTTI, *Storia della monarchia di Savoia*, Firenze 1861, t. II, p. 282.

il serbo pei villaggi a settentrione di Trieste ed il macedo-rumano ad Arsa.

Per chiedere la continuazione delle scuole in francese i consiglieri comunali di Aosta nella seduta delli 31 agosto 1860, in risposta all'ordine del ministro dell'istruzione pubblica del 10 stesso mese ed anno affermano che « *le Gouvernement* (*italien*) *ne peut pas... s'appuyer sur l'exemple de la France, car NOUS SAVONS que dans l'Alsace et la Lorraine, la langue allemande, qui est la langue naturellé des habitans de ces deux contrées, s'enseigne simultanément avec la langue officielle. Les juges de paix y administrent même la justice, et rendent leurs jugements en langue allemande*». Que' signori consiglieri non seppero bene ciò che asserivano.

Prima di tutto pare che ignorino avere la Lorenà mutato la lingua tedesca in un dialetto francese già da oltre un secolo; e se ne bramano una pruova non hanno fuorchè a procurarsi il dizionario del dialetto lorenese (1), ovvero leggere in Coqueret di Montbret (2) la versione della parabola del figliuol prodigo nel vernacolo di quell'antica provincia, oppure in difetto di quelle opere quella di Fallot (3) per essere convinti che se i giudici di pace dessero le loro sentenze in tedesco non sarebbero intesi. Il lorenese è un dialetto francese che fa parte del ramo piccardo.

Quanto all'Alsazia, ecco quanto ebbi da fonte autorevole in data di Strasborgo del 17 scorso ottobre. « L'istruzione elementare è data esclusivamente in francese; solo vi è in alcune scuole corso di lingua tedesca; l'istruzione secondaria è eziandio esclusivamente in francese. I giudici di pace dànno le loro sentenze in francese; ma se nei dibattimenti vi ha incolpato o testimonio che non capisca bene il francese, allora è interrogato in tedesco da un interprete, il quale traduce le sue risposte. I rogiti notarili sono in fran-

(1) OBERLIN, *Essai sur le patois lorrain... avec un glossaire*. Strasbourg, 1775.

(2) *Mélanges sur les langues, dialectes et patois*. Parigi, 1831. p, 472.

(3) *Recherches sur le patois de Franche Comtè, de Lorraine et d'Alsace* Montbèliard 1828.

cese, e gli atti municipali del pari: questi per altro sono soventi accompagnati da traduzione in tedesco; ma non è considerato come testo ufficiale. Soggiungo che soltanto l'istruzione religiosa è data in tedesco, tanto dai sacerdoti cattolici come dai pastori protestanti; ma le scuole nel grande e piccolo seminario cattolico, come nel seminario protestante sono esclusivamente in francese ».

Veggano que'signori consiglieri il bel marrone che hanno preso; ma per far loro conoscere l'immensa distanza che corre tra Alsazii e Francesi, e Valdostani ed Italiani, bisogna riflettere che il tedesco per materiale glottico e per grammatica è diverso dal francese, mentre il dialetto di Val d'Aosta è un dialetto romanzo, cioè spettante ai volgari neo-latini; e che i Tedeschi stanno come 1 a 36 nella popolazione della Francia continentale, ed i Valdostani stanno come 82 a 21,000 di quelle del nuovo regno italico!!!

La Francia, che volle e volle fortemente mai sempre l'unità replicatamente, proibì l'uso di ogni altra lingua che non la francese nelle scuole e nei tribunali. La convenzione in data del 2 termidoro, anno XI, inflisse il carcere per sei mesi a chi violasse tal legge; il 24 pratile, anno XI, fu rinnovato l'ordine, e di nuovo il 19 ventoso, anno XIII, solo concedendosi una tolleranza per la Corsica, tolleranza che raggiunse più tardi il suo termine.

Allorchè sui primi anni del secolo attuale Napoleone aggregò alla Francia il Piemonte, la Liguria ed il Piacentino, si ordinò che la lingua ufficiale e scolastica fosse la francese. Ricordo qui le date di quegli ordini speciali affinchè possano consultarli, ove loro occorra, i prefati signori consiglieri. Piemonte 29 brumaio anno X, Liguria e Parmigiano 20 giugno 1806.

Risalendo nei tempi antichi riferisco qui alcune date di decreti che vietano l'uso delle lingue provinciali in Francia. Luigi XIII nel 1621 proibì il bearnese, Luigi XIV in dicembre 1684 il fiammingo; un ordine del Consiglio del 30 gennaio 1685 proibisce il tedesco nell'Alsazia; in febbraio 1700 fu bandito il catalano dalla Cerdagna, e di nuovo il 24 marzo

1754; finalmente la Convenzione nazionale con decreti del 2 termidoro, anno II, e 24 pratile, anno XI ordinò per tutta la Francia obbligatorio ed esclusivo il francese, e per edificar meglio i consiglieri municipali di Aosta intorno allo avere mai sempre quella Potenza cercato di surrogare la sua lingua all'italiana, quando ebbe dominio in Italia, loro raccomadò di leggere i documenti pubblicati dal mio benevolo amico cav. abate Jacobo Bernardi, degnissimo direttore del convitto civico di Pinerolo, dai quali appare quanta pressione esercitasse la Francia per rendere francesi di lingua i Pinerolesi, e con quali ordini perfino al clero imponesse la lingua francese (1). Quei decreti hanno la data del 15 ottobre e 24 novembre 1682. Ma non è tutto: con altro decreto di Luigi XIII del 1634 dato da S. Germano si scacciarono i Benedettini piemontesi dal monastero dell'Abbadia per surrogarvi i Fogliesi ch'erano sudditi di quel re e dipendenti dal generale dell'ordine stabilito in Francia!!! (2).

Questi documenti meritano special attenzione, perchè emanati dalla Francia, che i consiglieri d'Aosta invocano come esempio di tolleranza in fatto di lingue. Il primo, quello del 15 ottobre 1682, dice essere stato avvertito il re redigersi in Pinerolo gli atti in italiano, e recarsi i giovani in Torino ad imparare bene l'italiano e quindi da ciò « *contrarre delle abitudini opposte alla sommissione dovuta al loro principe*, ». ed in quello del 24 novembre si muove lagnanza dal re che nel pinerolese dai missionarii, sacerdoti e curati si predichi, si catechizzino e si preghi in lingua italiana, e quindi si proibisce agli ecclesiastici di *far catechismi, preghiere e pubbliche esortazioni che non siano in francese, sotto pena di privazione dei redditi temporali dei loro beneficii*. Perchè i redattori dell'*Indèpendant* non hanno chiesto l'applicazione di questi due decreti di un legittimo re di Francia?

La Corsica è per origine, schiatta e dialetto, e massime per quest'ultimo verso non solo italiana, ma pisana; ebbene

(1) *Il Cimento*, t. V, p. 944. Torino, 1855.
(2) BERNARDI, *Di alcuni statuti municipali* — *Rivista dei comuni italiani*: Fascicolo giugno e luglio 1861.

il governo di Francia introdusse in quelle scuole l'insegnamento esclusivamente in francese, e nel seminario vescovile non si è permessa cattedra d'italiano, eppure la predicazione nell'isola è di necessità in italiano!

Per ultimo darò a quei signori consiglieri la notizia che non tosto Nizza fu aggregata alla Francia, tribunali, scuole e municipii furono obbligati ad usare il francese, e fui accertato che il vescovo, monsignor Sola, italiano, diramò pastorali ordinando ai parroci di far uso della lingua francese.

Non ebbi motivo di dire che i signori consiglieri di Aosta si erano male apposti invocando l'esempio della Francia?

La Spagna alla sua volta determinò che nelle provincie catalane e basche fossero le scuole elementari in spagnuolo.

La Russia le stabilì in russo nella Polonia, nella Finlandia e nella Bessarabia ch'è di lingua rumana. L'Olanda le ha in neerlandese nella sua provincia frisona. L'Inghilterra, la liberalissima Inghilterra, tutto intende a far trasmutare lingua all'Irlanda, l'alta Scozia ed il paese di Galles (1), come già ottenne nella Cornovaglia. Taccio dell'Austria, chè ognuno sa quanto abbia cercato di rendere tedesche le varie nazionalità su cui impera. Forse sarebbe in parte riuscita se non avesse adoperato modi tirannici, e che i popoli ad essa soggetti non avessero riconosciuto volere con ciò aggravare il despotismo.

Ma i lodati consiglieri intendono conservare la lingua francese, perchè essa mediante *comunicano colla Savoia e colla Svizzera*. Allora tutto l'antico Piemonte dovrebbe per tal motivo usare il francese; Trento e Verona il tedesco, Udine e Trieste il serbo!!! Badisi che, come già dimostrai, le relazioni commerciali della Valle di Aosta sono quasi esclusive coll'Italia. Se non s'insegnasse ai Valdostani l'italiano, anzi se non se lo rendessero usuale e famigliare, rimarrebbe loro vietato il percorrere ogni carriera ammministrativa, militare e professionale. Il Governo non può pertanto

(1) CORNEWALL LEWIS, *An essay on the origin and formation of the romance langnages*. Oxford, 1835, p. 49.

recare un danno così grande alla giovane generazione di quel circondario se accogliesse l'istanza fatta *ab irati* da quei consiglieri; giacchè sarebbe, dir si può, confinata in quella valle.

Il Governo italiano commetterebbe pertanto una grave ingiustizia se lasciasse in francese le scuole elementari e secondarie in qualsiasi comune italiano; bene può concedere cattedra di essa lingua ne' licei e convitti dei circondari contermini alla Francia, come istituì, con esempio nuovo, l'egregio Mamiani cattedra di letteratura francese nella Università di Torino; ma altre concessioni sarebbero imprevidenze.

E qui mi si conceda di richiamare alla memoria de'miei lettori come il conte di Cavour di gloriosa ricordanza, quando nella solenne seduta della Camera dei deputati del 26 maggio 1860 volle sostenere l'eresia etnografica della nazionalità francese di Nizza, per giustificarne l'infausta cessione alla Francia, allegò specialmente l'essere usato dai Nizzardi l'idioma francese, ed avergli mai sempre parlato in francese i deputati di Nizza, e come nel manifesto di commiato agli antichi e fedeli sudditi della Savoia e Nizza in data del 1° aprile 1860 pose in bocca al re queste imprudenti parole: *« Je n'ai, pu oublier enfin que de grandes affinités de race, de langage et de mœurs rendent ces rapports de plus en plus intimes et naturels.»*

Se un uomo di così perspicace ingegno, di cotanto politico accorgimento e di astuzia diplomatica qual era il conte di Cavour, cadde, come si conosce da quel discorso e da quel proclama, in un tranello, non mi sarà ascritto a colpa s'io mi fo a dire agli attuali ed ai venturi ministri: Badateci! la quistione della lingua ufficiale e letteraria implica la nazionalità.

IX.

È ovvio dover innanzi tutto procedere l'abrogazione dell'art. 62 dello Statuto del 4 marzo 1848; ovvero che il Parlamento lo consideri come abrogato, come fu considerato

l'art. 77 riguardo alla coccarda ed alla bandiera che stabilì fossero le azzurre dei Reali di Savoia, ed oggi sono le tricolori italiane, senzachè una decisione speciale dei tre poteri dello Stato abbia decretata tale innovazione. Ciò è indispensabile giacchè, se accadesse una vacanza nel collegio di Aosta, e che il nuovo eletto volesse usare in Parlamento la lingua francese, egli ne avrebbe diritto.

Poscia devesi abrogare l'art. 4 della legge del 23 giugno 1854, che porta doversi tradurre in francese le leggi ad uso dei comuni in cui parlasi tal lingua, e conseguentemente l'art. 9 del R. Decreto di esecuzione della legge suddetta in data del 30 stesso mese ed anno il quale suona così:

« Nei comuni delle provincie di Savoia ed in quelli delle
« provincie di Aosta, nei comuni componenti il mandamento
« di Cesana ed Oulx nella provincia di Susa, ed in quelli com-
« ponenti i mandamenti di Guillaumes, Poggetto-Théniers
« della provincia di Nizza, oltre all'affissione di un esemplare
« delle leggi o decreti in italiano, si farà contemporaneamente
« l'affissione di un esemplare di essi in lingua francese. »

Riferii per intiero questo decreto per mostrare che i ministri di quel Re che aveva intrapreso a far l'Italia furono più di quelli dei secoli scorsi corrivi nel concedere l'uso della lingua francese.

Tralascio dal far rilevare lo sbaglio del Decreto che pone al plurale la provincia di Aosta, mentre ve n'era una sola; osserverò che dal 1814 al 1854 ai comuni della valle d'Aosta, e mandamenti citati di Nizza non si distribuivano le leggi in idioma francese; se i comuni li volevano in essa lingua se li provvedevano in Savoia, ma il Governo li trasmetteva solo in italiano. Osserverò inoltre, che il mandamento di Fenestrelle fu ceduto contemporaneamente a quelli di Cesana ed Oulx pella pace di Utrecht, e che nel primo la lingua del municipio è come negli altri la francese, e che nessuna ragione vi era per non pareggiarlo a quelli.

Abrogate quelle leggi ed eziandio gli articoli 150 e 374 del 13 novembre 1859, tutte le scuole elementari, secondarie,

e ginnasiali diverrebbero obbligatorie in lingua italiana esclusivamente; per altro si dovrebbe lasciar libero, ai municipii d'instituire cattedre di francese ove lo credessero conveniente; e ciò non solo in Aosta, ma in ogni qualunque ginnasio.

Dovrebbero ordinare eziandio che i rogiti de' notai, gli atti e deliberazioni municipali nell'anno 1865 debbano essere in italiano, ed in italiano i libri dei mercanti onde far fede in tribunale.

Chi potrebbe per altro agevolare grandemente questo ritorno alla comune lingua d'Italia è fuori dubbio il clero. Se il latino sopravvisse alla caduta della immensa mole romana, ma si estese laddove non erano penetrate le aquile latine, lo si deve, come ben osservò l'egregio Fauriel (1), alla religione cattolica. Se l'arabo divenne la lingua di molte tribù africane, se compenetrò il turco, il persiano, e contribuì a formare l'indostano, fu opera dei banditori del Corano, e nella nostra età la diffusione del russo fra le tribù uraliche debbesi non meno alle armi russe che al clero slavo.

I vescovadi di Susa e di Pinerolo avendo seminarii nei quali l'istruzione dei giovani chierici è data solamente in italiano, essendo entrambi suffraganei della archidiocesi di Torino, egli è a sperarsi che i parroci dei mandamenti di Oulx, Cesana e Fenestrelle saranno per coadiuvare colla loro influenza l'opera del ritorno de' loro parrocchiani alla lingua italiana.

Quanto ai protestanti della valle di Luserna, essi si adoperano mano a mano a surrogare nello insegnamento lo italiano al francese; ed a questo proposito mi è caro di riferire testualmente quanto mi scrive da Torre Pellice l'egregio sig. Jalla, in data del 23 ottobre: « Nelle nostre valli l'italiano fa parte dovunque dello insegnamento obbligatorio, sì nelle primarie come nelle secondarie scuole,

(1) *Dante, et les origines de la langues et de la littérature italienne.* Parigi, 1854, tom. II, pag. 243.

mentre quindici anni fa era quasi sconosciuto. Nel convitto di Torre poi esso fu dichiarato lingua ufficiale dello stabilimento, e in francese solo si daranno le lezioni di gramatica e letteratura francese. Però agl'insegnanti di avanzata età e poca conoscenza dell'italiano si tollerò che usino ancora di questo idioma. I Valdesi, italiani di cuore e di nascita, lo saranno fra non guari di lingua e di coltura.» Spero impertanto che i protestanti in qualche anno saranno italiani nella valle di Pellice come lo sono a Firenze, dove trasferirono la scuola teologica sinora tenuta in Luserna, e che italiana ne sarà la liturgia.

Pei mandamenti ceduti dalla Francia nel 1733 il ritorno alla lingua nazionale procede a gonfie vele, giacchè già nell'anno scolastico 1860-61 nel mandamento di Fenestrelle l'insegnamento elementare fu in italiano, e nell'attuale anno su ventidue comuni, solo due conservano la scuola elementare in francese. Nella primavera scorsa ben 105 domande furono da individui di Cesana ed Oulx presentate all'ispettorato del circondario di Susa per essere ammessi allo studio dell'italiano in Susa ed Oulx; sebbene sole 87 abbiano potuto essere accolte, ed in Oulx dal 1851 evvi nel ginnasio cattedra d'italiano. S'arroge che prima ancora del 1858 i giudici di Cesana ed Oulx e Fenestrelle incominciarono a valersi della lingua italiana, senza che dagli abitanti si movessero lagnanze; ciò torna a loro grande onore.

Non così agevole sarà questa metamorfosi nella valle di Aosta. Ivi il seminario è in francese, senza che vi sia, come pur parer doveva indispensabile, cattedra d'italiano. Quella chiesa professa le massime gallicane, e di ciò sono lieto, chè vorrei tutte le altre chiese d'Italia le professassero del pari. Ma questa sua assoluta separazione dall'Italia, naturalmente le ispirò sentimenti non favoreroli alla sua unificazione. Da ciò l'esser stati implicati nel procedimento della insurrezione del 27 dicembre 1853 i parroci d'Issogne, Donnaz, Anthey, S. Marcello, Allein, Gressan, Olmont, Nus, un canonico di Verres ed il vicario di Gignod; da ciò l'essersi rifiutato il parroco di Verres ad assistere in febbraio 1855 ai fune-

rali per la compianta regina Maria Adelaide. Da ciò la continua opposizione nelle colonne dell'*Indépendant*, foglio clericale quanto l'*Armonia*.

Io non proporrò mica al Governo di applicare la legge di Napoleone I del 9 aprile 1809 rispetto ai seminarii, bene lo invito a far staccare dall'archidiocesi di Ciamberì ora divenuta a noi straniera, il vescovato di Aosta, aggregandolo fra i suffraganei della metropolitana torinese; ne ciò può trovare ostacolo in Roma. Non molti anni fa era la chiesa di Modena suffraganea della metropolitana di Bologna. Il duca la fece erigere in archidiocesi, affinchè non dipendesse da un metropolita straniero, benchè questo metropolita avesse sede negli stessi Stati pontificii. L'esempio merita d'essere seguito.

In ordine poi ad ottenere che l'insegnamento abbia luogo in italiano nel seminario vescovile, dovrebbe il Governo esigere che i professori in esso superassero l'esame universitario, il che li obbligherebbe, se non altro, a sapere l'italiano.

Ma siccome mi rifugge l'animo a proporre soltanto mezzi coercitivi, così vorrei che quelle popolazioni fossero tratte per via di benefizî a rientrare nella cerchia della nazionalità linguistica italiana.

Giustizia esige che si osservi a questo proposito già avere il Ministro della pubblica istruzione fatto di molto. Nello scorso anno il Consiglio provinciale amministrativo, a sua istanza, stanziò un fondo di L. 14,000 per sussidiare gli allunni che avrebbero intrapreso a studiare in italiano nel circondario e mandamenti replicatamente indicati, ed il Ministro poi assegnò L. 800 di stipendio agl'insegnanti. Già desse determinazioni produssero buoni risultamenti; ma queste sono appunto in relazione all'essere i sacerdoti o proclivi o avversi alla nazionalità italiana. Ecco il paragone del numero di quegli allievi colla popolazione nella scuola dell'ultimo anno scolastico.

Aosta	82,285 abitanti —	66 alunni —	54 alunne
Cesana } Oulx . }	12,376 —	63 —	24 —
Fenestrelle	9,402 —	21 —	10 —

Le scuole furono aperte al 1° maggio e chiuse il 7 ottobre.

Ma un anno non basta: il sussidio dovrebbe continuare per un quinquennio. Inoltre vorrei che non il solo Ministro della istruzione pubblica, ma tutti i Ministri s'indettassero ad ottenere l'indispensabile ritorno di quelle popolazioni allo idioma d'Italia, epperò mi fo a proporre alcune altre provvidenze, le quali, parmi, vi contribuirebbero efficacemente.

Sarebbe ad assegnarsi una congrua a tutti que' parroci che si adoprassero a diffondere la lingua italiana.

Molte persone appetiscono onori: ebbene la croce mauriziana, non di rado largità a piene mani, si conferisca a quelli che si saranno attivamente e fruttuosamente dati a spandere la cognizione dell'italiano.

Siccome poi le molteplici relazioni costringono di necessità all'uso della lingua nazionale, così dovrebbe il governo italiano, imitando quanto opera quello di Francia in Nizza, mandare ad effetto la proposta del maggiore del genio militare cav. Rossi, prolungando fino ad Aosta la ferrovia d'Ivrea. Proposta che fu vanamente richiamata a vita nel 1855 da una società promotrice (1). Ciò trarrebbe molti delle altre provincie italiane in quella valle, raddoppierebbe il numero degli accorrenti alle terme nazionali; e, quando si volesse rimetter mano alla galleria del colle di Menouve, aprirebbe un pronto varco per giungere al lago Lemano senza dover percorrere la Savoia, ora non più parte della corona di Vittorio Emanuele.

Dovrebbe il Governo collocare un numeroso presidio in Aosta onde i piccoli commercianti fossero indotti ad usare della lingua comune.

Inoltre sarebbe ottimo consiglio che istituisse un giornaletto popolare dedito agl'interessi locali; sulle prime nelle due lingue italiana e francese, in ogni numero del quale si

(1) *Aperçu sur l'utilité d'etablir un chemin de fer d'Aoste à Ivrée.* Aosta, 1855.

contenesse un elenco delle voci di agricoltura, silvicoltura e pastorizia nel dialetto, colle corrispondenze italiane.

Arrogi che in occasione d'appalto di lavori pubblici si potrebbe porre la clausola di occupare come lavoratori agli sterri un dato numero di Valdostani, di Cesana, di Oulx e Fenestrelle per impedire così la loro annua migrazione in Francia in cerca di lavoro.

E per ultimo si potrebbe dare una sovvenzione per un quinquennio al municipio di Aosta, affinchè durante il carnovale vi si potesse aprire un teatro con un corso di rappresentazioni drammatiche in italiano, onde così avere un mezzo di incitamento a rendere famigliare la lingua nazionale.

XI.

Se sono convinto della necessità di abrogare l'uso della lingua francese negli anzidetti comuni e della urgenza di prendere i provvedimenti atti a ciò conseguire, gradatamente sì, ma nel minor tempo che possibile, parmi del pari conveniente di farne sparire l'impronta nelle nomenclature topiche. In italiano non si scrive mica Brixen, ma Bressanone; non Botzen ma Bolzano; Formazza non Pomat; Chiavenna non Clefen; Nizza non Nice, ecc. Trieste, Capodistria, Cittanuova, Pisino, Dignano, ecc. (nell'Istria), non Tarst, Kopar, Novigrad, Pazin, Vodican, ecc. Usandosi negli atti governativi o nelle carte corografiche ufficiali, nomi scritti colla grafia straniera, si fa dall'autorità stessa un insulto alla nazionalità.

Non è egli un vero assurdo che mentre gl'Italiani scrivono italianamente i nomi di più città straniere come Parigi, Varsavia, Ragusa, Londra, Vienna, Monaco, La-Aja, Stoccolma, ecc. ecc., scrivano poi francesamente Oulx, Châtillon, Aimaville, Courmayeur, ecc. ecc.? E non sovranamente strano che il feudo del gran propugnatore dell'unità e dell'indipendenza italiana abbiasi a dire Cavour, che chi non sa leggere il francese non potrà mai pronunciar bene, perchè l'italiano non ha il dittongo *ou*? E perchè non si scri-

verà Cavorre come scrivevasi e stampavasi nei secoli scorsi ed anche da parecchi ne' dì nostri? L'antica città latina era detta Caburro (1); quindi nel latino barbaro Cavuro, poscia in italiano Cavorro e quindi Cavorre. Si è dopo il dominio napoleonico che parve più bello l'usare la grafia francese.

Giacchè gl'Italiani reputano mostrarsi assai innanzi nello incivilimento ormando scrupolosamente la Francia, rammenterò che non tosto i Francesi ebbero qui esteso il loro dominio mutarono negli atti pubblici i nomi di Genova, Torino, Cuneo, Vercelli, Alessandria, Piacenza, ecc. in Gênes, Turin, Coni, Verceil, Alexandrie e Plaisance; e perchè noi non ne faremo altrettanto?

Si osservi poi che già scriviamo alcuni nomi italianamente come Aosta, Cesana, Bardoneccia, e perchè non si scriverà S. Remigio, S. Vincènzo, S. Dionigi, S. Eugendi; non St-Remy, St-Vincent, St-Denis e St-Oyen; Ciatiglione e Bardo come già scrivevano appunto il presidente Nicolò Balbo al duca Emanuele Filiberto nell'anno 1559 in una sua bella relazione, edita di recente per cura dell'egregio storico Ricotti in calce al primo volume della sua pregievole *Storia della monarchia piemontese* (Firenze 1861), nel secolo successivo l'accurato monsignor Della Chiesa, saluzzese ed altri dopo lui? Noi che siamo animati da un più forte e più intenso spirito di nazionalità di ciò che lo fossero que' nostri antichi storici, non dobbiamo essere nella grafia topica meno patrioti di loro.

Proponendo per altro questo mutamento di nomenclatura, conosco quanto importi di far sì che l'alterazione sia minima quanto possibile, per generare meno inconvenienti e facilitarne l'adozione; epperò non reputo doversi imitare gli antichi storici fiorentini che non traducevano, sì trasfiguravano addirittura i nomi geografici e topici, e nemmanco il Benci che nella sua traduzione della Storia della guerra dei trent'anni di Schiller, italianizzò a modo suo i nomi tedeschi

(1) DURANDI, *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, ecc.* Torino, 1769.

in modo comportabile solo nelle versioni poetiche. No: io vorrei che si ponesse cura a trascriverli col far loro subire la minor alterazione possibile tra il vernacolo valdostano e la lingua nazionale.

La teoria della trasformazione dei vocaboli dal francese nell'italiano è conosciuta. Devesi quindi nella trascrizione: 1° Sopprimere la *y* e la *x*, lettere che non sono nell'alfabeto italiano, surrogandole colla *i* e la doppia *ss*; 2° Mutare in *ci* la scivolante francese *ch*, come si fece *Ciamberì* da *Chambery*; 3° Sopprimere la *s* finale quando seguita la *e* muta; 4° Mutare in *a* la *e* finale muta; 5° Volgere in *anza* la desinenza in *ance*; 6° Ponendo un *o* chiuso dove il francese ha il dittongo *ou* per conservare meglio l'etnico che ponendovi un *u*. 7° Surrogando la *j* scivolante francese colla *gi*. Ciò premesso, ecco come proporrei la trascrizione:

Claviere	non	*Clavières*
Deserte	»	*Desertes*
Arviere	»	*Arvières*
Turre	»	*Thurres*
Millaure	»	*Milleaures*
Lilliane	»	*Lillianes*
Essille	»	*Exilles*
Estroble	»	*Etroubles*
Dove	»	*Douves*
Bossone	»	*Bousson*
Gressonei	»	*Gressoney*
Pontei	»	*Pontey*
Antei	»	*Antey*
Valpellina	»	*Valpelline*
Aimavilla	»	*Aimeville*
Tuila (La)	»	*Thuîle* (*La*)
Ciatiglione	»	*Châtillon*
Ciambava	»	*Chambave*
Nusso	»	*Nuss*
Bardo	»	*Bard*
Quarto	»	*Quart*
Olomonte	»	*Olomon*

Introdo	non	*Introd*
Gignodo	»	*Gignod*
Verrezzo	»	*Verrez*
Donnazzo	»	*Donnaz*
Bionazzo	»	*Bionaz*
Morgezzo	»	*Morgex*
Cianocco	»	*Chanoc*
Val Grisanza	»	*Val Grisance*
Val Tornanza	»	*Val Tournance*
Giovenzano	»	*Jovençan*

Alcuni altri, ma pochissimi nomi, dovrebbero essere trascritti con maggiore mutazione p. e. *Champorcher* che sarebbe a scriversi *Camporciero* e *Courmayeur* che già si scrive da molti *Cormaggiore*, e dovrebbesi scrivere *Cortemaggiore.*

Rimangono *Allein* e *Pollein*. Il dittongo in questi nomi è tedesco, non francese: in alcune parole tedesche ed italiane affini di suono e di significazione, *ei* è voltato in *i*; così *Weichsel, Wein, Fein, Lein, Leich, Meile*, suona *Vistola, vino, lino, fino, ricco, miglio*. Ma d'altra parte non mancano esempi di tramutamenti in *e*: esempigrazia *Rhein, Pein, Seide, Preis* si trasformano in *Reno, pena, seta, prezzo*. Monsignor Della Chiesa scrisse *Pollaino*, ma io a vece userei *Polleino* per amore di serbare la maggiore conformità di trascrizione.

Il nome del comune *Chamois* avrebbe la sua natural traduzione in *Camoscio*; per altro ove non piacesse di così metamorfosarlo, osserverò che il sommo Diez (1) ne dimostra che il dittongo *oi* francese è mutato in *e* lungo italiano: quindi come: *tournois, courtois, harnois*, ecc. si volgono in *tornese, cortese, arnese* ecc.; così *Chamois* dovrebbe dirsi *Ciamese*. Quanto ad *Usseaux* (Fenestrelle) il trittongo *eau* francese volgesi in *ello*: *marteau, beau, château*, in italiano sono: *martello, bello, castello*, ecc.; quindi sarebbe a dirsi *Ussello*. Nel latino de'mezzi tempi quel paese è detto appunto *Ocelum*.

Rimane per ultimo *Oulx*. Questa non è voce nè francese,

(1) *Grammatik der Romanischen Sprachen*. Bonn, 1836, t. I, p. 172.

nè tedesca, e ci convien ricorrere al nome datogli nel latino barbaro: questo era *Ulcium*. È noto che Ducange registra *Ulceu, locus pascuæ* (1). Il nome latino di questo paese si divulgò pel celebre *Chartarium Ulciense*; quindi non istarei in forse dal proporre si addottasse *Ulcio*; che se poi la mutazione dell'iniziale lo sposterebbe dal suo luogo attuale nella serie alfabetica, se si bada alle differenze tra il dialetto e la lingua, farò avvertire che *Genova* dicesi nel dialetto genovese *Zena*, e che la differenza tra *Ulcio* ed *Oulx* (quello della lingua, questo del vernacolo) non pareggia il *S. Benigno* in *S. Balegno* come chiamasi in piemontese un grosso borgo del circondario di Torino; nè *Cagliari* in *Casteddu* dai Sardi, nè *Corleone* in *Cunnigghioni* nella provincia di Palermo, nè infine *Pralboino* circondario di Breno (Brescia) in bresciano *Praboi*.

Per i motivi esposti *Sauze d'Oulx* (in latino *Saudae Ulcium*) si dirà *Salce d'Ulcio*, chè *Sauze* nella lingua dei trovatori significa salce e saliceto. *Savoulx* lo tradurrei *Savulcio*, sebbene inclini a credere fosse in origine *Sapulcio*, cioè *sapins* d'Oulx, ovvero italianamente *pineto d'Ulcio* perchè *Sap* vale pino silvestre nella predetta lingua spenta della Provenza. Parranno minutezze le cose da me esposte. Chi bada all'importanza di dare fisionomia italiana a tutto ciò che è in Italia sarà probabilmente di ben altro avviso. Egli ci bisogna scancellare ogni traccia di stranierume, (mi si conceda il neologismo) dalle scritture italiane. Noi, eredi dei Romani, dobbiamo, com'essi latinizzarono, italianizzare i nomi dei nostri comuni, dei nostri torrenti, rivoli, monti e regioni. Noi dobbiamo poter dire a coloro che gettano sulle nostre terre un cupido sguardo: desse son nostre, han nomi italiani, ricordano gesta italiane, e voi non avete diritto veruno a pretenderle.

XI.

In sul raccogliere le vele trovo opportuno di dire ancora alcune parole sull'argomento che mi proposi a tema di queste poche pagine.

(1) *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, ad voc.

Tutte le rivoluzioni e sconvolgimenti che dal 1848 in poi si manifestarono nella nostra vecchia Europa, successero per l'aspirazione delle nazioni a conseguire la propria autonomia, e, possedendola, per riunire le parti di esse che n'erano o ne sono ancora private. Ora la nazionalità riposa essenzialmente e precipuamente nella lingua, come ho dimostrato in altri miei scritti, attalchè il vocabolo usato dai varii popoli a significare straniero fu lo stesso che s'impiegava per dire *balbettante*, *muto*, e via dicendo; e *barbaro* nella sua prima significazione voleva pur dire difettoso di loquela, come bene dimostrano que'sommi linguisti che sono Pott (1), Renan (2), Pictet (3) e Max Muller, (4) alle cui lodatissime opere per amore di brevità, rimando i benevoli lettori.

Ciò vale a dichiarare il motivo per cui l'odio verso lo straniero si va vieppiù maggiore in ragione della maggior differenza che passa tra le varie lingue. Così il Fiammingo avversa più il Vallone che il Neerlandese, e viceversa l'Italiano prova ripugnanza maggiore pel Tedesco che pel Francese, ed il Polacco nutre ira più viva contro la nazione germanica che non contro la russa, ad onta della efferata barbarie con cui è governata dagli Czari.

Ben male quindi si appose il senatore francese De Bourgoing, già diplomatico sotto il regno degli Orléans, allorchè, meditando sugl'insorgimenti del 1848 e 1849, li chiamò *folie de l'idiome* e per non avere studiato lo spirito dei tempi, vaticinò che « *quant à l'inquiétude pour la paix générale, ni l'Italie, ni la Hongrie doivent en inspirer aux hommes qui jugent les questions politiques avec sincérité et parfaite connaissance des causes* (5). » Errò ne'suoi vaticinii il nobile signore, chè in oggi la febbre della nazionalità si estese più che nel 1848, avendo scosso la Polonia, la Finlandia e la Bulgaria, che in allora erano rimaste tranquille.

(1) *Die Ungleicheit menschlicher Rassen*. Lemgo, 1856, p. 70.
(2) *De l'origine du langage*. Parigi, 1858, p. 179
(3) *Les origines indo-européennes*. Parigi, 1859, t. I, p. 56.
(4) *Lectures on the science of language*. Londra, 1861, p. 81.
(5) *Les guerres d'idiome et de nationalité*. Parigi, 1849. p. III.

Da ogni lato dell'Europa impertanto ogni popolo pretende l'unione a sè di tutte le popolazioni che parlano lo stesso idioma. Oggi non pur Venezia, ma il Trentino e l'Istria vogliono essere aggregate all'Italia. Gallizia e Posen alla Polonia; Transilvania, Bucovina e Banato alla Rumania, le isole Jonie e la Tessaglia alla Grecia. Oggi la Dieta croata proibì l'insegnamento in tedesco, e la Boemia ne propose altrettanto. Per ogni dove nazionalità e lingua identiche, o per dirla col Fuchs: *Geist und Sprache ist eins* (1) o col Gioberti: « La storia attesta ad ogni tratto come la nazionalità e la lingua siano cose paralelle, unite e indissolubili (2).

Ed in faccia ad uno spirito generale così intenso, così manifesto; al cospetto delle tristi conseguenze che risente la Danimarca di aver lasciato spergiurare la nazionalità danese nello Slesvig, (dico spergiurare, perchè il Barone Manno ne fece osservare come nei bassi tempi, spergiurare significasse *linguae permutatio*) (3), potrà il Governo italiano lasciar sussistere uno scisma linguistico introdotto dalla signoria straniera ed un appiglio ai futuri reggitori della Francia per travalicar le Alpi e ripigliar dominio nelle terre italiane?

Ora chi non conosce essere, come disse Macchiavelli (4), la natura dei Francesi appetitosa di quello d'altri? Epperò non potendo più invocare le frontiere naturali verso l'Italia, le sdegneranno, dicendo « Il n'y a point de limites naturelles. La nature ne s'est jamais occupée de limites, de barrières, ni de cartes géographiques; tout cela est du domaine de l'homme (5); ma soggiungeranno che ogni popolo ch'adopera per idioma culto il francese, deve esser parte della Francia. Mi sovviene aver letto nelle ricerche del Tarbé, dedicate, non a Napoleone, sì all'arcivescovo di Rheims: « Le

(1) *Die romanischen Sprachen*. Halle, 1849, p. 369.

(2) *Rinnovamento civile d'Italia*. Torino, 1851, t. I, cap. VIII.

(3) *Saggio di alcune espressioni della barbara latinità*. 2.a ediz. nelle *prose e Poesie* d'italiani viventi. Torino, 1859, t. II, p. 215.

(4) *Ritratti delle cose di Francia*, Ediz. Le Monnier.

(5) *La France devant l'Europe, ou la question des frontières*. Bruxelles, 1861, p. 26.

« vieux sang *gaulois* qui coule dans leurs veines n'a *jamais*
« *cessé de revendiquer ses droits.* Les Vallons de la Belgique
« et de l'Allemagne se réuniront tôt ou tard à leurs frères
« des Ardennes ; tôt ou tard ils crieront salut à leur patrie
« commune ! salut à la France ! (1). Un più recente scrittore palesò meglio chiaramente gl' intendimenti della Francia : « La Suisse (vedete moderazione, non i soli Cantoni
« romandi, ma l'intiera Confederazione) et la rive gâuche
« du Rhin *sont gauloises...... elles reviendront* (sic) *à nous,*
« et reconstitueront ainsi entière, complète cette belle unité
« française si glorieuse dans l'histoire, si puissante dans
« le présent, et qui semble destinée à un avenir *plus grand*
« encore (2). » E dieci anni prima il sig. Masson, che fu profeta del sagrifizio che fummo costretti a fare di Nizza, predisse del pari che « un jour viendra où Genève.... et les au-
« tres Cantons de la *Gaule* helvétique reprendront leur pla-
« ce.... au sein de la grande famille gauloise » (3).

Se non è imminente il pericolo perchè ora si guarda ai paesi transalpini di lingua francese, per altro esiste, giacchè può agevolmente volgersi l' occhio al di quà dell' alpi ; conviene scongiurarlo appunto fin che ne abbiam tempo; ma sarebbe un misconoscere l' avveduto patriottismo dei Ministri italiani se dubitassi fossero per procrastinare dal prendere que' provvedimenti e dal proporre al Parlamento quei non gravi dispendi atti a sradicare man mano ogni idioma straniero dalle terre d'Italia.

E qui do fine. Spero che il cortese lettore avrà avvertito com'io cercai di provare ogni postulato e di appoggiare ogni proposta alla autorità di documenti od al parere di scrittori ragguardevoli in scienze storiche, sociali e linguistiche, e ciò, non nello scopo di far sfoggio di erudizione, giacchè non sono erudito, nè vorrei espormi a dileggi ove mi atteggiassi a parerlo, sì per acquistare interesse di fede al mio dire.

(1) *Recherches sur l'histoire du langage et des patois de Champagne*. Rheims, 1851, tom. I, p. LXXXIX.

(2) De Loche, *Du principe des Nationalités*. Parigi, 1860, p. 137.

(3) Masson, *Les limites de la France*. Parigi, 1840, p. 165.

So bene che a coloro che hanno inveterata abitudine del francese questo mio qualsiasi ragionamento tornerà misgradito. Io mi aspetto di esser chiamato da costoro misogallo, se non peggio, e di udirmi rintronare agli orecchi da qualcuno il noto passo di S. Agostino (1) « Opera data est ut imperiosa « civitas non solum, jugum, verum etiam linguam suam, « domitis gentibus, per pacem societatis imponeret; » ma io sin d'ora rispondo: No messere, qui non si tratta di genti dome, ma di cari fratelli e di benvoluti concittadini, cui si ridona la lingua nazionale da cui furono disusati dallo straniero o dall'influenza aperta o velata de' suoi partigiani. Altri forse meno temperato, mi farà segno a contumèlie come lo fu l' Ill.mo Professore Mellé, Ispettore degli studi del Circondario di Aosta dal giornale retrogrado ed antitaliano *L'Indépendant* di Aosta del 1° e 15 ottobre scorso, che però non è turpe come quell'immondezzaio torinese che chiamasi *Il Campanile*; ma io per tutta risposta a costui ripeterò le parole che trentasette anni fa, quando erano state soffocate le aspirazioni italiane, pronunciò un nobile Savoiardo, un generale dell'esercito, un membro dell'Accademia di Ciamberì, l'ottimo Conte De Loche, a cui non si possono attribuire nè concetti rivoluzionarii, nè gallofobia. Ecco come chiuse lo stesso una sua pregiata lezione: « Le siège de la monar- « chie *étant* en Italie, à la quelle *appartient* le Duchè d'Aoste « par sa position, *tous* les liens l'attachent à cette contrée. « La texture des liens qui la *lient* au Piémont, *reclame tout* « cequi peut *complèter* cette cohésion. Tel serait *l'usage d'un* « *idiome commun*. (2)

E questo fia suggel ch'ogni uomo sgnanni.

(1) *De civitate Dei.*

(2) *Notices sur la Vallée d'Aoste*, nella *Mémoire de la Societé académique de Savoie*. Ciamberì, 1825, tom. I, p. 246.